INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA numero 51 - novembre 2019

numero 51 - novembre 2019



QUESTO NUMERO DEL PONTE ROSSO È DEDICATO A

LILIANA SEGRE



SENATORE A VITA
"per aver illustrato la Patria
con altissimi meriti nel campo sociale"

Il Ponte rosso

Questa rivista, che viene distribuita a titolo assolutamente gratuito, può sopravvivere e allargare il campo delle attività culturali ed editoriali che pone in essere soltanto grazie alle quote associative di coloro che liberamente hanno deciso di aderire alla nostra Associazione culturale Il Ponte rosso.

Sommario

Tutti pazzi per Leonardo3
Per le donne, il cammino è stato senza fine4 di Anna Maria Vinci
Una città per il suo poeta7
A casa tra un poco8 di Walter Chiereghin
Il poeta cantastorie11 di Walter Chiereghin
Nello specchio della scrittura14 di Fulvio Senardi
La sfortuna di sposare Einstein16 di Laura Ricci
Il salone d'autunno19 di Enzo Santese
Sul limitare di tante cose21 di Roberto Dedenaro
Raffaello & friends24 di Walter Chiereghin
Sull'Antica Pescheria, ancora29 di Luca Bellocchi
Commiato da Juan Octavio Prenz30 di Antonio Della Rocca
ll sogno negato di Linuccia32 di Graziella Atzori
Prove impegnative di Laura Grusovin34 <i>di Walter Chiereghin</i>
Sorprendersi a chilometri zero36 di Roberto Curci
La Slovenia nei manifesti38 di Luca Caburlotto
Dalla tundra con surreale poesia41 di Stefano Crisafulli
Stagioni al via42 di Paolo Quazzolo
La mafia insegnata ai ragazzi44 <i>di Anna Calonico</i>
Elogio Alla bruttezza46 di Anna Calonico
Bilanci al confine orientale48 di Roberto Dedenato
Cellule di italianità50 di Michele Diego
Studi d'artista di Marco Petean 51

TUTTI PAZZI PER LEONARDO

È in procinto di spirare, finalmente, quest'anno che l'Assessorato alle attività culturali della Regione Friuli Venezia Giulia ha voluto dedicare a Leonardo, per ricordare la scomparsa, cinquecento anni fa, del grande artista e scienziato. Con il 2020 ne sentiremo parlare assai meno, e forse sarà una liberazione, che magari ci godremmo nell'intimo, perché farlo pubblicamente, sminuire il genio italico per antonomasia, sarebbe un po' come parlar male di Garibaldi. Preoccupa un poco il fatto che l'anno che verrà ricorreranno cinquecento anni dalla morte di Raffaello Sanzio, e francamente ci turberebbe dover assistere a rinnovate rincorse ai finanziamenti regionali in materia di cultura tutti sotto il segno dell'Urbinate, incuranti del senso del ridicolo quando si tentano i più inverosimili accostamenti logici, per esempio tra Leonardo e la musica jazz, o tra la Madonna Aldobrandini di Raffaello e la diffusione on-line delle più recenti tecniche di puericultura.

Il pericolo di una pretestuosa e interessata lievitazione della popolarità del grande maestro marchigiano pare tuttavia scongiurato, riposi pure in pace nella sua tomba al Pantheon: per l'anno prossimo, l'assessore regionale alla cultura del Friuli Venezia Giulia ha già provveduto a indicare la sua scelta - «derivata dall'esito di una consultazione pubblica» (pubblica?) - circa l'argomento che ispirerà enti ed associazioni nell'affannosa rincorsa ad ottenere un incentivo in denaro frusciante. Il tema che è stato prescelto, evidentemente caro alla maggior parte di quanti sono stati consultati, è relativo «alla caduta, per mano della Repubblica di Venezia, dello Stato patriarcale di Aquileia». Dopo l'ictus che si portò via nel 1519 il povero Leonardo, con un balzo all'indietro di un altro secolo si intende ricordare quindi un'altra fine, quella ingloriosa dello Stato patriarcale nel 1420 (il Patriarcato continuò ad esistere fino al 1751).

A differenza del tema individuato lo scorso anno, quello per il 2020 ha alme-

no il vantaggio di essere più legato al territorio (per la verità più a quello friulano che a quello giuliano), ma c'è da chiedersi se la scelta di un tema che prevalentemente canalizzi il finanziamento e gli incentivi alle attività culturali giovi o meno al conseguimento di un qualsiasi obiettivo. Riflettendo sulla vicenda che si avvia a conclusione: cosa ha apportato di aggiuntivo alla conoscenza del genio di Vinci la mobilitazione corale attorno al suo nome? quanto il fuoco concentrico che almeno nominalmente era puntato sulla sua figura ha apportato alla crescita culturale e civile dei cittadini della regione? quante risorse sono state sottratte ad altre più meritorie iniziative per supportare quelle che si conformavano al dettato assessorile concernente i finanziamenti? E ancora, più pedestremente: quanto ha spostato in termini di flussi turistici il fiorire di iniziative leonardesche sul nostro territorio, considerata anche l'universalità dell'interesse per quello straordinario protagonista del nostro Rinascimento?

Temo che le risposte che onestamente potessero essere fornite a questi interrogativi siano assai simili a quelle che io autonomamente mi sono dato.

Eppure, forte anche della precedente esperienza, l'ineffabile assessore regionale non smarrisce la serenità, dichiarando anzi (in occasione di un Festival di Psicologia, ovviamente dedicato a "Leonardo e la Psicologia"!) che "Puntare ogni anno su un grande tema di carattere culturale è fondamentale per continuare a realizzare iniziative contraddistinte da elevati standard qualitativi. Per questo i soggetti di promozione culturale della nostra regione devono imparare a lavorare insieme, a fare squadra".

Avrà pure ragione lei, ma l'afrore di MinCulPop che promana da una scelta imposta con modalità autocratiche da un organo politico alla generalità di coloro, enti o associazioni, che si occupano di cultura appare francamente inquietante.

EDITORIALE

sommario

informazioni web di arte e cultura

a distribuzione gratuita n. 51 novembre 2019

Direttore:

Walter Chiereghin

Redazione:

Cristina Benussi
Antonia Blasina
Anna Calonico
Claudio Grisancich
Laura Grusovin
Giuseppe O. Longo
Adriana Medeot
Luisella Pacco
Fulvio Senardi
Marina Silvestri
Luca Zorzenon

Posta elettronica:

info@ilponterosso.eu

Per l'invio di comunicati stampa:

press@ilponterosso.eu

impaginazione: Hammerle Editori e Stampatori in Trieste Via Maiolica 15/a 34125 Trieste

In copertina: Laura Grusovin Il sogno del cavallo a dondolo olio su tela cm 31x22, 2018

STORIA

sommario

PER LE DONNE, IL CAMMINO È STATO SENZA FINE di Anna Maria Vinci



Egon Shiele Tote Mutter olio su tavola, 1910 Leopold Museum, Vienna

Il Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

Molte volte ci raccontiamo del disagio sociale che apre sul nostro cammino delle buche profonde. Accade che, a un tratto, anche coloro che s'illudono di poter godere della propria vita in tranquilla onestà e dignitoso benessere si accorgano di stare in equilibrio su una barchetta malandata. Resisterà alle onde violente e imprevedibili?

Per chi ama la storia e va a cercare le ragioni più profonde dell'umana vicenda, la via dei polverosi archivi rappresenta un'attrazione fatale. È un momento di pace, perché quel tumulto già vissuto non è più o, per lo meno, ci illudiamo si sia impigliato tra le carte sdrucite del tempo. Il risveglio, tuttavia, può essere

molto brusco e per nulla piacevole, poiché passato e presente si richiamano attraverso assonanze inattese, scegliendo contorti sentieri.

Se poi volessimo affrontare un'altra questione e cioè quella di perderci negli anfratti più nascosti (o volutamente dimenticati) di una società sia locale sia nazionale, mille domande ci assalgono, lasciandoci storditi.

Che cosa significa ad esempio la fine di una guerra (prima o seconda che sia) per gli uomini e le donne che l'hanno vissuta? Negli ultimi anni la storiografia internazionale si è posta con forza il problema ed è bene allora che anche nel nostro microcosmo si comincino a tendere le reti per un discorso che rappresenti un tassello di un quadro più ampio.

Alcuni anni fa, ho avuto la fortuna di leggere un minuscolo libretto di Charlotte Delbo, Kalavryta delle mille Antigoni, pubblicato in italiano nel 2014 dall'Associazione editoriale Il Filo D'Arianna. La scrittrice francese, troppo poco conosciuta in Italia, nonostante le lodevoli iniziative riguardanti la traduzione di alcuni suoi libri e l'allestimento di mostre (Bergamo, 2016), fu parte attiva della Resistenza del suo paese. Deportata ad Auschwitz, ritornò su quell'esperienza drammatica fino all'ultimo giorno della sua vita, puntando molto spesso l'attenzione sul mondo femminile e sulla forza di solidarietà che dentro quel mondo si configura come un "anello forte":

Se il nostro convoglio, scrive, ha avuto un così alto numero di sopravvissute (per Birkenau 57 su 229), nel '43 è un dato eccezionale, unico nella storia del campo, è perché ci conoscevamo già, perché noi formavamo, dentro un grande gruppo compatto, piccoli gruppi strettamente legati, ci aiutavamo in tutte le maniere: darsi il braccio per camminare, sorreggersi, curarsi, anche il solo parlarsi. La parola era difesa, riconforto, speranza. Parlando di ciò che eravamo prima, conservavamo la nostra realtà. Ciascuna delle sopravvissute sa che senza le altre non sarebbe ritornata.

STORIA

sommario

Che cosa significa la fine di una guerra per gli uomini e le donne che l'hanno vissuta?

(Nessuno di noi ritornerà, Il Filo d'Arianna, Bergamo 2015)

In Kalavryta delle mille Antigoni, la Delbo riporta in scena le donne, quelle che assistono impotenti, insieme ai loro bambini, all'eccidio compiuto dai nazisti nel dicembre del 1943 a Kalavryta, piccoli villaggi e monasteri incastonati tra le montagne del Peloponneso. Saccheggi, incendi, uccisioni; 1300 morti. Le donne, rinchiuse in una scuola e separate dagli uomini, sono lasciate sopravvivere, forse perché – nella visione dei nazisti – avrebbero potuto resistere ben poco tra quelle nude montagne.

Le donne urlano, coprendo il pianto dei bambini piccoli, ma poi, nella narrazione della Delbo, scelgono di esprimere il loro lutto nelle vesti di "nere spigolatrici di morte", uscendo dai loro rifugi e andando a cercare i corpi dei loro uomini. Le mani delle donne ricompongono lo strazio e poi, dandosi l'un l'altra la voce, raccolgono quei corpi. Antigoni, appunto: il rito antico della sepoltura non può e non deve essere tralasciato. Le mani delle donne, come le foglie dei pioppi dell'epopea omerica, tremano, si muovono veloci e delicate quasi a tessere l'ultimo brano di vita e di dignità. Da quel momento quello che le attende non è solo l'ignoto. Scrive Charlotte Delbo:

Per le donne, il cammino è stato senza fine.

Per gli uomini, il cammino è stato la strada più breve.

La strada più breve dalla vita alla morte per uomini la cui vita non si era compiuta.

Le donne quindi riprendono il cammino con il fardello dei bimbi piccoli e dei più vecchi: il loro futuro è scritto nei passi lenti per affrontare la china di un futuro che non s'intravede.

Spesso, sfogliando le carte d'archivio intorno al dopoguerra giuliano, mi sono tornate in mente proprio queste parole che tracciano i contorni di un'epica lotta contro il male assoluto. Mi sono chiesta quale fosse il paragone possibile con il quadro di sofferenze e di miserie che mi

si parava davanti con l'impudenza di una realtà senza veli, contorta e senza gloria.

Ancora una volta, nella pace incerta, sono le donne a tessere il riparo dalle disgrazie, a lenire il lutto delle perdite. Sono tuttavia donne dalle mille sfaccettature: fragili, ammalate, malavitose, tenerissime, malandrine. Figure che raccolgono i segni di ogni possibile contraddizione: madri incerte, nonne e zie ammassate in "una stanza e mezza". Gli uomini? Stanno sullo sfondo di una guerra che non sa finire: persi in prigionia, malati, violenti, apatici e poi ancora la presenza dei militari tedeschi e alleati in cerca di avventure, di vendetta o di uno straccio di affetto.

Appare in una lettera manoscritta l'immagine di una madre/bambina che esprime il suo dolore con un gesto folle e delicato. Dopo il parto, la donna deve affidare la figlia ad una "tenutaria": un nome tremendo che evoca altri scenari, ma è questa l'etichetta che viene data alle 'allevatrici'. Anch'esse erano donne bisognose: i pochi denari che la provincia erogava a chi si accollava il peso dei bimbi orfani o illegittimi (anche se riconosciuti dalla madre) arrotondavano le entrate familiari, in una fase di disoccupazione crescente. Nonostante fosse il collettore di un profluvio di finanziamenti da parte degli alleati e del governo nazionale, Trieste soffriva, infatti, di prospettive economiche di corto respiro e di provvedimenti – tampone per il lavoro. Se si fa caso alle zone di residenza di questi nuclei familiari disgregati, ci si accorge che la suddivisione in distretti elaborata negli anni venti da Pier Paolo Luzzatto Fegiz rappresenta il quadro di muri insormontabili tra miseria e relativa agiatezza, al di là di ogni cambiamento possibile causato da eventi esterni.

La madre/bambina, dunque [che chiameremo A.]: con grande fastidio, la "tenutaria" lamenta presso l'autorità provinciale la muta presenza di quella ragazza che 'non sa far altro – segnala la vigilatrice - che allattare la bimba e trascorso il tempo necessario all'allat-



Charlotte Delbo Kalavryta delle mille Antigoni Traduzione italiana A. Pioselli Il Filo D'Arianna Monteveglio (BO) 2014 pp. 45, euro 7.00

STORIA

sommario

Ancora una volta, nella pace incerta, sono le donne a tessere il riparo dalle disgrazie, a lenire il lutto delle perdite



Charlotte Delbo

tamento [l'allevatrice] deve toglierla a viva forza. Non sa né cambiarle i pannolini, né tenerla in braccio'. La giovane A. tace ostinatamente, ma prima di uscire, la "tenutaria" si sente sussurrare "grazie". A poca distanza di tempo A. dà alla luce un'altra bimba illegittima, ma da lei stessa riconosciuta al pari della prima: di nuovo si ripresenta il problema dell'allattamento, ma questa volta entro le mura dell'Ospedale psichiatrico dove la ragazza/madre viene ricoverata. Sembra una maternità uscita dal pennello di Egon Schiele: angoscioso amore tra creature innocenti, che trovano riparo nell'unico abbraccio vitale loro concesso. L'altra donna percorre, nel frattempo, gli anni (dal 1931 al dopoguerra) di una durissima quotidianità curando entrambe le sorelle e lottando per loro. Le assistenti stilano rapporti, secondo i canoni richiesti dall'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia, istituzione sopravvissuta all'epoca fascista e osservata da vicino dagli uffici del Governo militare alleato (GMA), che tentano di organizzare, secondo logiche ordinate, il coacervo delle istituzioni giuliane d'assistenza.

"Una stanza, stanzetta e cucina, tenute con ordine e pulite" rappresentano lo spazio entro cui convivono negli anni Cinquanta le due ragazze, ormai orfane, e i figli della stessa"allevatrice" e di suo marito. Si fa presto a giudicare fastidiose le insistenti richieste di soccorso che quest'ultima rivolge alla Provincia, all'ONMI (nella sua antica/

nuova veste), su stentati foglietti manoscritti che firma lei sola: la Provincia non sostiene più con continuità gli "illegittimi" dopo il quattordicesimo anno d'età, secondo la legislazione del passato fascista; l'ONMI eroga con parsimonia. E intanto almeno una delle orfane vorrebbe studiare, magari senza pretese, verso la conclusione del ciclo scolastico rappresentato dall'avviamento commerciale. Per il capofamiglia bussa tuttavia alla porta lo spettro della disoccupazione, portando con sé il peso di malattie (TBC), sconfitte solo entro certi limiti e non in tutti i distretti della città. 'La minore non frequenta più la scuola", scrive poco dopo l'assistente sociale nei suoi periodici resoconti all'ONMI. A metà anni Cinquanta cominciano ad aprirsi degli spiragli per il lavoro e la fragilissima e composita famiglia può ritornare a galla, sia pur sull'onda di una costante incertezza. Sono passati più di vent'anni per una storia che, come moltissime altre scovate negli archivi, mostra il sottofondo oscuro di una città in cui i conflitti politici mascherano appena una disastrosa realtà sociale.

Che percorso di vita avranno avuto i minori allevati dalle mani delle "tenutarie", volonterose o interessate, affettuose o indurite dalla miseria? I bambini spesso passano da una 'tenutaria' all'altra, perché il loro lieve peso, nonostante i contributi di un welfare zoppicante e frammentato, è comunque troppo per le condizioni economiche di donne spesso anziane o colpite da malattie e disgrazie. E che sorte per le ragazze e i ragazzi passati attraverso orfanotrofi, collegi e riformatori, sparsi in tutta Italia? E quale vita per le madri abbandoniche, dopo una scelta spesso obbligata di distacco dalle loro creature?

Le preziose carte si fermano, com'è ovvio, alla fine dell'erogazione dei contributi, ma quelle vite s'incuneano nel futuro della città e del Paese. Testimonianze scritte o orali sarebbero importanti per una storia che è ancora ampiamente in ombra.

UNA CITTÀ PER IL SUO POETA

GRISANCICH 80

sommario

Il 9 dicembre Claudio Grisancich compie ottant'anni, in gran parte dedicati alla poesia e segnatamente a quella che si esprime nel dialetto della sua città. Per iniziativa dell'Associazione culturale Il Ponte rosso, di alcuni enti, di un gruppo di amici e di associazioni culturali, è stata proposta una serie di eventi, incontri e pubblicazioni nella prima metà di dicembre, a testimoniare la gratitudine di quanti hanno individuato in Grisancich un protagonista della poesia e della cultura di una città che anche per suo merito mantiene un ruolo autonomo e rilevante nel panorama letterario italiano.

Lunedì 2 dicembre - ore 11.00 Circolo della Stampa

Corso Italia 9, Trieste

Conferenza stampa di presentazione degli eventi e delle pubblicazioni

Giovedì 5 dicembre - ore 17.30 Teatro Bobbio

Via del Ghirlandaio 12, Trieste.

Quasi 80. Un compleanno in anticipo

Dopo il saluto di Livia Amabilino, presidente de La Contrada, Walter Chiereghin e Fulvio Senardi introdurranno la manifestazione illustrandone le motivazioni e i contenuti, mentre Paolo Quazzolo ricorderà l'evento inaugurale del Teatro ospitante, A casa tra un poco di Roberto Damiani e Claudio Grisancich, messo in scena da Francesco Macedonio nel 1976. Grisancich leggerà quindi un suo testo, fermandosi poi ad autografare le copie dei due libri che saranno presentati al pubblico: A casa tra un poco, di Roberto Damiani e Claudio Grisancich (Libreria del Ponte rosso) e Gente mia (Hammerle Editori). Ingresso libero.

Domenica 8 dicembre - ore 10.30 Società Triestina Canottieri Adria

Pontile Istria 2, Trieste.

A pranzo con l'autore

Walter Chiereghin e Fulvio Senardi converseranno con Claudio Grisancich sulla sua opera poetica e sulle vicende culturali delle quali è stato testimone nella sua lunga militanza letteraria. Al termine, chi lo

desidera potrà fermarsi a pranzo con il poeta (con prenotazione al n. 3382626 427).

Martedì 10 dicembre - ore 18.00 Centro Triestino del Libro Piazza Oberdan, 7, Trieste *Un omaggio in versi*

I poeti Roberto Dedenaro, Marko Kravos, Gabriella Musetti, Luisella Pacco, Roberto Pagan, Sandro Pecchiari, Ugo Pierri, Laura Ricci, Patrizia Rigoni, Federico Rossignoli, Patrizia Sorrentino, Tristano Tamaro, Mary Barbara Tolusso, Gian Mario Villalta leggeranno un loro testo in onore di Grisancich. Nell'occasione, verrà distribuita una plaquette con i testi presentati, curata da Vita Activa (fino ad esaurimento).

Mercoledì 11 dicembre - ore 17.30 Circolo della Stampa

Corso Italia 9, Trieste

Presentazione dei volumi *A casa tra un poco* di Roberto Damiani e Claudio Grisancich (Libreria del Ponte rosso) e *Gente mia* (Hammerle Editori). Converseranno con Grisancich Walter Chiereghin, Paolo Quazzolo, Fulvio Senardi e Luca Zorzenon. Coordina Pier Luigi Sabatti.

Venerdì 13 dicembre - ore 17.00 Teatro Miela

Piazza Duca degli Abruzzi 3, Trieste *Da un dialetto all'altro*

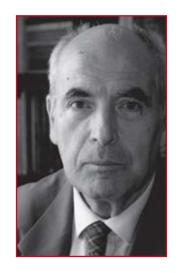
Claudio Grisancich e Giuliano Zannier, nell'ambito del "Salotto Giotti" del 27° Festival Internazionale Ave Ninchi - Teatri nei dialetti del Triveneto e dell'Istria - de L'Armonia daranno vita alla lettura scenica della commedia in dialetto veneziano *Lorenzo da Ponte a Nova Yorka* di Claudio Grisancich. Ingresso libero.

Sabato 14 dicembre - ore 18.30 Spazio d'arte TRART

Viale XX settembre 33, Trieste Inaugurazione della mostra

Quattro artisti per un poeta

Patrizia Bigarella, Paolo Cervi Kervischer, Claudia Cervo e Franco Vecchiet. si ispirano ai versi di Claudio Grisancich. Presentazione di Federica Luser.



Claudio Grisancich

Il Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

GRISANCICH 80

sommario

Grisancich e Damiani nel periodo della scrittura del testo (foto di Sergio Scabar)

Il Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

A CASA TRA UN POCO

di Walter Chiereghin



Dalla prefazione al volume, qui riadattata per la finalità informativa cui si conforma:

Nasce da un festoso beneaugurante pretesto anagrafico, quello di una degna celebrazione degli ottant'anni di Claudio Grisancich, l'idea di questo libro, all'interno di un progetto che, per iniziativa del Ponte rosso, abbiamo chiamato "Una città per il suo poeta". Si tratta di un tributo che volentieri onoriamo, per la parte che ci compete, riconoscenti per la vicinanza che il poeta ha sempre voluto esprimere alla nostra rivista web, ma più che per questo, perché nel panorama letterario triestino, e da molti anni, egli esercita – segnatamente ma non esclusivamente nella poesia in dialetto – un ruolo di primo piano assoluto, continuando con altri mezzi la stagione dominata prima di lui da Virgilio Giotti, che fu, come Giani Stuparich, frequentatore assiduo dei martedì in casa di Anita Pittoni, dove la vena poetica del giovanissimo Grisancich fu a lungo incubata, fino a schiudersi alfine nel 1966 con la pubblicazione della prima raccolta di versi, Noi vegnaremo, nella prestigiosa collana editoriale dello Zibaldone.

Da quell'esordio ormai lontano nel tempo, numerose altre pubblicazioni si sono succedute, irregolarmente intervallate, ma in particolare negli ultimi anni una fortunata copiosità creativa ha dato luogo, a partire dalla pubblicazione di Album, l'ormai esaurita silloge edita da Hammerle nel 2013, a una stagione di rinnovato impegno, esercitato frequentemente secondo modalità narrative, sia nelle opere che hanno visto la luce nelle librerie che in altre tuttora inedite. Avevamo pensato in un primo tempo alla pubblicazione integrale di questo ormai voluminoso corpus di versi sia in dialetto che in italiano, ma abbiamo alla fine preferito cedere questa impegnativa prova a un editore esperto e amico, e il relativo volume - che fin dal titolo, Gente mia, suggerisce una sua vocazione a un tempo colloquiale e popolare tanto d'ispirazione e di contenuti che di modalità espressive e linguistiche uscirà, contestualmente a questo del quale parliamo, per i tipi della Hammerle Editori, e di esso parliamo all'articolo seguente su questo stesso numero.

Noi, per il secondo volume della "Libreria del Ponte rosso", abbiamo scelto qualcosa di diverso, attingendo alla cospicua produzione teatrale del Nostro, ritenendo opportuno dare finalmente alle stampe un inedito d'annata, *A casa tra un poco*, per una serie di ragioni che si renderanno subito evidenti.

Una volta caduta la scelta su un testo drammaturgico inedito, il "pretesto anagrafico" di cui s'è detto all'inizio, si è subito allargato a macchia d'olio, a includere altre autorevoli e care presenze tuttora vivi-

Un nuovo volume della Libreria del Ponte rosso

sommario

GRISANCICH 80

de nella città che le ha viste operare con appassionata competenza, quando ancora avevamo la fortuna di vederle tra noi: Roberto Damiani, co-autore del testo, e il regista Francesco Macedonio (Cesco, per quasi tutti), che di tale testo si è appropriato trasfigurandolo, da par suo, sul palcoscenico dell'Auditorium triestino, a partire dalla serata del 20 maggio 1976, che ha segnato l'avvio di un altro "miracolo" della cultura triestina.

È nato difatti quella sera quel Teatro popolare La Contrada che ancora oggi opera attivamente, come Teatro stabile di Trieste, principalmente nella sala teatrale oggi intestata a Orazio Bobbio, anche lui parte del quartetto che ha dato vita a quest'altra storia, assieme a Macedonio, a Lidia Braico e ad Ariella Reggio, tuttora incontrastata primadonna e popolare colonna portante della "Contrada". Tutti e quattro i soci fondatori della temeraria iniziativa furono naturalmente coinvolti nello spettacolo, che tra l'altro poté giovarsi dell'allestimento scenico e dei costumi di Sergio d'Osmo e delle musiche di un valente compositore quale fu Giampaolo Coral.

Il testo dialettale di *A casa tra un poco*, che nel volume proponiamo per la prima volta alla lettura, riveste un interesse che si divarica nel tempo, a partire da quel fatale 1902 in cui s'immagina immerso lo svolgimento dell'azione scenica, per raggiungere il nostro presente, passando dal 1921 che è l'altro piano della narrazione teatrale e, naturalmente, dagli anni Settanta del secolo scorso, periodo di forte impegno politico, nel quale l'opera di Damiani e Grisancich è stata concepita e quindi portata sulle scene.

A Trieste il teatro in dialetto aveva già avuto dei precedenti di rilievo, oltre che ad opera delle compagnie filodrammatiche, anche presso il Teatro Stabile, che aveva affidato proprio a Macedonio la regia di una fortunata trilogia basata sui testi di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, ma si trattava di commedie, di spettacoli leggeri e divertenti, in cui un dialetto in buona misura inventato dai due autori, entrava di prepotenza con un suo attivo ruolo nella comicità delle scene e delle situazioni

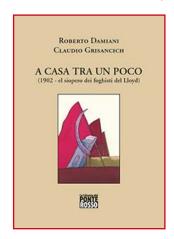


rappresentate. La scommessa nella quale si impegnarono Damiani e Grisancich fu invece quella tentare la via «di servirsi del dialetto senza compiacimenti vernacolari» come gli stessi autori avvertivano nel programma di sala, ormai introvabile, che riportiamo nell'apparato iconografico del volume.

Del resto, sul dialetto e sul suo uso letterario i due coautori dovevano aver riflettuto a lungo, considerato che avevano pubblicato assieme, prima del testo teatrale che qui proponiamo, un fortunato volume, Poesia dialettale triestina - Antologia 1875-1975 (Edizioni Italo Svevo, Trieste 1975 e, in seconda edizione: ivi, 1976), mentre anche in seguito avrebbero continuato la loro collaborazione sulla materia, con la redazione, per il medesimo editore, di un'altra antologia, La poesia in dialetto a Trieste, del 1989. Anche in occasione di lavori per la diffusione radiofonica dall'emittente RAI di Radio Trieste, l'accoppiata Damiani-Grisancich aveva del resto piegato il dialetto alle esigenze di rappresentare situazioni drammatiche, sottraendolo quindi a un registro esclusivamente o prevalentemente giocoso e ironico, quando non farsesco. Per inciso, va segnalato che lo stesso A casa tra un poco ebbe un precedente radiofonico nei programmi culturali

Ariella Reggio, Orazio Bobbio, Lidia Braico e Francesco Macedonio (copertina de *La Contrada fa*

(copertina de *La Contrada fa* quaranta... per i quarant'anni del Teatro)



Roberto Damiani Claudio Grisancich A casa tra un poco 1902 el sciopero dei foghisti del Lloyd Libreria del Ponte rosso Trieste 2019 pp. 120, euro 13,00



GRISANCICH 80

sommario

Nella visione rinascimentale, l'antichità riviveva nel contemporaneo, come è testimoniato nell'Adorazione dei magi



Febbraio 1902: truppe schierate in Piazza della Borsa, a Trieste. Da notare le baionette innestate. Foto di Francesco Penco dell'emittente locale, grazie alla regia di Ugo Amodeo.

Abbiamo ritenuto opportuno, nel progettare il nuovo libro, mettere a fuoco sia il testo, considerato dal punto di vista letterario, che la realizzazione drammaturgica che ne conseguì, come pure uno sguardo non superficiale sull'epoca e sui fatti del febbraio 1902 che videro nella Trieste allora austro-ungarica la lotta dei fuochisti del Lloyd Austriaco e dell'intera classe operaia che attorno ad essi si strinse, in una lotta risultata alla fine vittoriosa, nonostante fosse stata oggetto di una repressione violentissima e omicida quanto inutile. Per approfondire tutti i tre aspetti, letterario, drammaturgico e storico che si intersecano nelle pagine di A casa tra un poco, abbiamo potuto valerci rispettivamente delle competenze di Fulvio Senardi, Paolo Ouazzolo e Luca Zorzenon per dar luogo ai tre brevi saggi che, in margine al testo, ne chiariscono ed illustrano i contenuti ed il contesto storico e teatrale nel quale il dramma si sviluppa.

A Claudio Erné dobbiamo anche la pre-

senza di alcune immagini del 1902, desunte da lastre ora in suo possesso, e una nota riassuntiva degli eventi dello sciopero dei fuochisti.

Riteniamo con questa nostra proposta editoriale, di aver contribuito a rendere nota e a riportare all'attenzione degli studiosi e del pubblico una pagina interessante e davvero importante della cultura giuliana, che per merito di Roberto Damiani e Claudio Grisancich si è venuta a collocare in un'area nella quale confluirono ispirazioni di carattere linguistico-letterario, impegno politicosociale e analisi storica. Che quest'articolata pluralità di fattori si fosse poi concretata in una messa in scena teatrale appare oggi come il migliore viatico per un altro percorso di impegno, di lavoro e di cultura, che iniziava in quella primavera ormai lontana. e che ancora oggi, a quattro decenni e passa di distanza, si rinnova, ogni volta che si apre il sipario del teatro Bobbio. Ma questa, si direbbe, è un'altra storia.

E invece no: è soltanto la prosecuzione di quella che con questo libro intendiamo narrare.

IL POETA CANTASTORIE

GRISANCICH 80

sommario

di Walter Chiereghin

Dalla prefazione al volume pubblicato da Hammerle Editori, qui riadattata per la finalità informativa:

> E poi se la gente sa e la gente lo sa che sai suonare suonare ti tocca per tutta la vita e ti piace lasciarti ascoltare

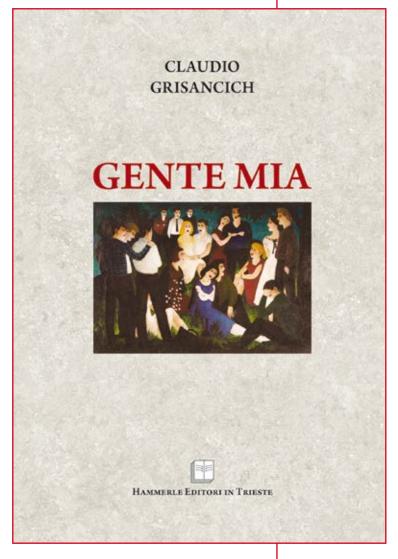
> > Fabrizio deAndré Jones il suonatore (da Edgar Lee Masters, Antologia di Spoon River)

La pubblicazione di *Gente mia*, fortemente voluta dall'editore in occasione dell'ottantesimo compleanno del poeta, non appare soltanto opportuna, ma addirittura necessaria, perlomeno a chi desideri farsi un'idea più aggiornata ed esaustiva della poetica di Claudio Grisancich e dei più recenti esiti di essa.

Il libro, difatti, percorre quasi per intero tutta l'ultima produzione, in dialetto e in italiano, del poeta triestino, ma il raccogliere tali materiali in un solo volume non risponde solo a una mera esigenza di adeguamento cronologico dell'opera dell'autore, ma induce anche ad alcune considerazioni critiche che in parte sono poste in rilievo qui di seguito, in parte sono affidate a Fulvio Senardi, autore del saggio riportato in postfazione.

L'insieme dei testi pubblicati, in larga parte inediti o non più disponibili sul mercato librario, sono tutti successivi al volume Conchiglie: sessant'anni di poesia, Testi in dialetto 1951-2011, (Lint, Trieste 2011), che raccoglieva tutti i testi in triestino di Grisancich. Il punto di partenza del presente volume, invece, si colloca temporalmente nel 2013, data di pubblicazione di Album (Hammerle editori), silloge che segna con ogni evidenza una svolta decisa nell'agire poetico dell'autore, che abbandona – o sospende? – quasi del tutto l'ispirazione lirica che aveva fin lì connotato la sua opera in versi per concentrarsi su un registro di carattere decisamente narrativo.

A margine è da annotare che il nuovo



e più recente periodo, successivo alla pubblicazione di Conchiglie, registra un'accelerazione formidabile nella produttività di Grisancich. Come era stato posto in evidenza nella prefazione di Album, fino al volume della Lint, sulla base di un grossolano quanto chiarificante calcolo statistico. la media annua di componimenti in versi licenziati dall'autore era di sole sei unità. Da allora ad oggi, invece, sale a poco meno di quaranta – salvo miei errori ed omissioni – la media riferita ai soli testi pubblicati, inclusi quelli del nuovo volume. Forse il dato è del tutto ininfluente, ma mi sembra che esso da un lato testimoni di un'attenzione sempre più tenacemente concentrata su quanto l'autore intende descrivere. dall'altro rilevi una necessità di attingere a

Claudio Grisancich Gente mia Hammerle Editori Trieste 2019 pp. 284, euro 20,00

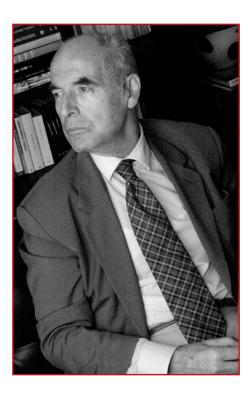


GRISANCICH 80

sommario

Claudio Grisancich foto di Stefano Visintin

In Gente mia Claudio Grisancich percorre per intero la sua più recente vena poetica e narrativa



una memoria che non è che in parte personale, per dare spazio a una visione più collettiva, che dà voce a una pluralità di personaggi. A tale affollarsi sulla scena della narrazione corrisponde, quasi di necessità, un'accentuata serialità di rappresentazioni che moltiplica la poliedrica visione di realtà, peraltro facilmente riconducibili ad unità. È il caso, emblematico, di Album, dov'è raffigurata la sfaccettata articolazione di un ambiente, di plurime personalità e di un'epoca vissuti dal poeta nella sua prima infanzia, o addirittura antecedenti ad essa, per quanto a Grisancich bambino pervenne dalle storie narrate dagli adulti e, com'è facile intuire, avidamente ascoltate e fatte proprie dal piccolo ascoltatore, fino a risultare componenti di una sua personale mitologia domestica, affondata però in un'altra più estesa, del quartiere e della città. A ben vedere, dunque, l'unitarietà dell'ispirazione e del linguaggio riduce la raccolta dei testi di Album a farne concettualmente un poemetto, il che almeno in parte spiega la constatazione che più sopra si è svolta circa l'impennata quantitativa della produzione dell'autore.

Nonostante un deciso scarto in favore di un altro registro linguistico – l'italiano

al posto del dialetto - come pure l'abbandono del verso sostituito da una prosa intrigante ed evocativa, il successivo testo che è presentato in Gente mia, intitolato La vita dentro. Elogio del punto e virgola, si colloca, sia pure parzialmente, sulla scia di Album, riducendo l'angolo visuale a una dimensione più intimamente familiare, che tuttavia non rinuncia ad allargarsi per includere quanto si muove tutt'attorno la minuscola triade di madre, padre e figlio negli anni dell'infanzia, che includerà poi la figlia negli anni di una sofferta e problematica maturità. Gli strumenti per tali estroflessioni dall'ambito familiare sono offerti all'autore dal ricorso a una memoria ancora una volta collettiva, offertogli dal testo di canzonette in voga negli anni della sua formazione (Lilì Marlene, o Solo me ne vo per la città) oppure dalla memoria di film di vasto successo popolare, quale Don Camillo, ad ancorare l'esistenza che velocemente si sgrana a un tempo e anche a un luogo, a un paesaggio, a sua volta ancorato alla prospettiva azzurra di un mare spiato da un abbaino della Via San Michele, oppure, lo stesso mare, ma profondamente diverso, che s'interseca tramite i canali tra le case senza cantine di Venezia.

Ancora indugiando in una scrittura italiana in versi, ovviamente liberi, è la volta di un poemetto, un petite poème familial, quale si dichiara Il bagno alla "Diga", storia, una volta di più, della famiglia d'origine del poeta, del padre e soprattutto della madre, colti entrambi negli antefatti della vita di Grisancich, l'incontrasi nel 1935 a un ballo in una sala popolare di periferia, il fidanzamento, il lavoro duro, un matrimonio inizialmente osteggiato dal padre di lei, alla fine raggiunto, e poi lei in fabbrica, lui al volante di un camion e finalmente l'arrivo del bambino, praticamente alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Affiora allora il mondo dell'infanzia già altre volte evocata, il mare spiato da un abbaino che i lettori già conoscono, l'incommensurabile avventura di un bagno di mare, in compagnia della madre, allo stabilimento della Diga, quella eretta a protezione del Porto Vecchio di Trieste, ben visibile dalla

Il Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

Il volume pubblicato da Hammerle Editori sarà presentato nell'ambito delle manifestazioni triestine di "Una città per il suo poeta"

radice del molo Audace da dove partiva un minuscolo battello che la fantasia del bimbo trasfigura, imbevendosi di avventure nel breve tragitto. Sembrerebbe un idillio, ma non si limita a quello, né per le dimensioni del testo, né per le sue implicazioni di nostalgico vagheggiamento di una perduta età dell'oro.

La pubblicazione successiva riguarda Storie de Fausta, un poemetto - quasi un breve romanzo storico in versi – che ripercorre la passeggiata e il flusso di pensiero di una sarta d'alta moda di un certo successo per le vie di Trieste, pretesto occasionale che consente a Grisancich di immergersi nella narrazione della biografia e della psicologia non soltanto della protagonista, ma anche degli altri che ne intersecano il percorso umano. Tra di essi, una città rivisitata nella sua topografia e nella sua storia recente, quella che interseca la vita di Fausta, classe 1902, non casualmente l'anno dello sciopero dei fuochisti del Lloyd Austriaco, nelle cui giornate è ambientato il dramma teatrale A casa tra un poco scritto da Grisancich a quattro mani con Roberto Damiani e ora pubblicato nella Libreria del Ponte rosso. «Analogamente alla datazione, anche le indicazioni topografiche risultano minuziosamente articolate, riportando i nomi delle vie e altri toponimi che consentono di ricostruire con nitida precisione l'itinerario della lunga passeggiata che fa da sfondo alla narrazione, come pure singoli passaggi della ricostruzione biografica di Fausta, mettendo in risalto quella che è il personaggio implicito che accompagna la protagonista, cioè Trieste: una volta di più, dunque, il lettore viene messo a confronto con Trieste e una donna, un tacito, forse inconsapevole, omaggio alla grande vocazione letteraria e poetica di questa straordinaria città ad opera di un poeta che - senza boriose ostentazioni - è il degno erede di una tradizione culturale altrettanto straordinaria», com'è scritto nella prefazione al bel volumetto edito nel 2017 da Vita Activa.

Quasi un contraltare ironico e molto maschile *Storia de Gino e altre ancora*, scritto nel 2016 ma finora inedito che si apre, in forma di compatto poemetto, sulle

miserie e le malinconiche vicende dell'eroe eponimo, puto vecio, una eroicomica personalità schiantata sul nascere da una madre possessiva e assolutista negli affetti, che si ritrova anziano a riflettere sconsolato sulla sua vita di uomo vergine, puntellata appena da alcune risibili certezze, il diploma di perito edile appeso alla parete, il diminutivo Gino riservato esclusivamente alla madre, la fede mussoliniana caparbiamente coltivata per acritica fedeltà alla memoria di un padre finito nelle foibe per essere andato in giro in uniforme di ufficiale della RSI in una Trieste ormai occupata dai partigiani di Tito. Il resto della raccolta si sofferma a raccontare le storie di altri personaggi, in prevalenza maschili e spesso ossessionati dall'antica brama, che Saba voleva nell'antica carne dell'uomo da sempre per suo strazio infitta.

Completano la raccolta dei testi poetici raccolti nel volume altre due sillogi finora inedite, Est nord est. Mantra della bora, quasi una celebrazione del vento che segna di sé l'identità stessa della città giuliana e infine L'estate del '54 (e poco tempo dopo), ideale prosecuzione – in italiano - di Album, ambientata in Via Ruggero Manna, a sommarsi a quel precedente in una ideale prosecuzione di una autobiografia aperta ad altre numerose figure e situazioni che attengono a una stagione più avanzata di Grisancich, tra adolescenza e prima giovinezza, vissute in un ambito più piccolo borghese (da questo, forse, la scelta di mutare registro linguistico).

Nell'insieme, i testi raccolti in questo volume compongono una nuova stagione creativa del poeta triestino, che in essa si esercita con un rinnovato bagaglio di scrittura, irrispettoso di convenzioni letterarie fin dalle scelte di metrica e di linguaggio, disinibito e aderente a una parlata che deborda talvolta anche nello scurrile per un'esigenza di realismo che finisce per rendere Grisancich un poeta autenticamente popolare, che si misura, nei suoi esiti così felicemente narrativi, con un piccolo *Decamerone* triestino cui l'acutezza di comprensione fraterna per i personaggi che lo compongono conferisce spessore e rilievo.

GRISANCICH 80

sommario



NARRATIVA

sommario



Silvia Ricci Lempen I sogni di Anna Illustrazioni di Daria Tommasi Vita activa, Trieste 2019 pp. 356, euro 17,00

Il Ponte rosso Informazioni di arte e cultura N. 51 - novembre 2019

NELLO SPECCHIO DELLA SCRITTURA di Fulvio Senardi

ai ruivio seriarai

Escono, a poche settimane di distanza, due volumi che approfondiscono, con intrigante sapienza narrativa, il tema della condizione femminile. Si tratta de I sogni di Anna, di Silvia Ricci Lempen, romana di nascita ma svizzera d'adozione, e della Vita bugiarda degli adulti di Elena Ferrante (Edizioni e/o). Quanto al primo, va sottolineato che vede la luce per i tipi di "Vita Activa", una giovane e dinamica casa editrice triestina che può già vantare, pur nella breve vita, un catalogo molto interessante, apertamente schierato "dalla parte delle bambine", per far eco ad un famoso titolo degli anni Settanta su cui la frazione maschile della mia generazione ha modellato la propria percezione dell'altra metà del cielo. Per Elena Ferrante c'è poco da dire: un'altra tappa, la profezia è perfino scontata, della marcia trionfale di una scrittrice ormai affermatasi a livello internazionale e che ha fatto dell'approfondimento della realtà femminile la propria missione ottenendo risultati di altissimo livello (a questo proposito mi permetto di rivendicare un certo naso, come si usa dire, e mi riferisco al mio Elena Ferrante: pisarka - widmo, un saggio uscito nel 2011 in Polonia).

La Ricci Lempen, per guardare più da presso, articola nella sua narrazione per cinque tappe un sondaggio della condizione femminile fra i primi anni del Novecento e il giorno d'oggi, con un assai poco enigmatico prologo non scritto datato 2031-2032, come a suggerire che il futuro è nella potestà del nostro agire, in un presente che accumula segnali inquietanti ma che certo possiede gli anticorpi per riscattare le donne da quella condizione che è apparsa alla scrittrice, in una formula di sintesi che abbraccia l'intero passato, "un viscido gorgo di impotenza": una "pagina bianca" dunque che allude al compito che attende una nuova generazione di donne europee. Le cinque stazioni, che pure consentono un approccio separato come fossero racconti fini a se stessi, si integrano in una sola narrazione grazie a studiati legami di intreccio e squadernano agli occhi del lettore dei faticosi percorsi di emancipazione nei limiti che la Storia concede.

Non eroine di una libertà impossi-

bile, ma donne vere, che si misurano in modo dolorosamente conflittuale con la dura palestra degli affetti che ogni società rappresenta, con lacci particolarmente costrittivi per la soggettività femminile nella granitica costanza della tradizione patriarcale; e donne raccontate con una rara capacità di seduzione, senza mai scadere nel didascalico, ma con finissima penetrazione di psicologia e assoluta precisione di contesti (lo documenta una breve appendice). Evitando stereotipi narrativi e troppi usurati colpi di scena Ricci Lempen è tuttavia in grado di predisporre meccanismi di sospensione e di attesa che incatenano alla lettura: il tutto dà luogo a una "staffetta" di vicende tradotte in racconto, tastando nodi, inventariando sconfitte, misurando progressi, e suggerendo quindi, con premeditazione felicemente risolta nel narrare, ampie prospettive di riflessione di genere. Non ci tragga in inganno l'aprirsi a ventaglio delle cinque storie: senza niente concedere al gusto postmoderno di una enigmatica "dispersione" (subalterno a un'idea della Storia come indecifrabilità e di conseguenza fuori portata dell'agire umano), sfaccetta un solido nucleo valoriale che trova, con felici variazioni, efficaci modalità espressive. Le differenti soggettività che giungono alla parola sfruttando tutte le possibilità della scrittura - racconto in terza persona, tecnica dell'io narrante, comunicazione epistolare – pur senza muoversi sul terreno di un "femminismo materialista", alla Rosemary Hennessy per intenderci, chiamano in causa un vivere collettivo

NARRATIVA

sommario

Scrittrici e "personagge" in due opere di Silvia Ricci Lempen ed Elena Ferrante

implicitamente ostile alla realizzazione femminile, a volte per la semplice inerzia del "così è sempre stato" che impedisce il riconoscimento di nuovi bisogni e l'accettazione di nuove identità. Ma a rendere godibile la lettura de I sogni di Anna, anche a prescindere del suo (mai greve) quoziente "pedagogico", è il fascino di un stile cesellato, pur senza sofisticazione, in cui, quasi a inseguire l'espressività della poesia, il segno si fa "scivoloso", apre inattesi orizzonti di senso, collega gli infiniti piani dell'esperienza del mondo: un continente di immagini e metafore, un registro di visioni oltre che cronaca di vite vissute che sancisce l'appropriazione del reale per virtù di scrittura, quasi una rivincita nella bellezza di una subalterna posizione di genere.

Da qui, per contrasto, al libro della Ferrante, di cui colpisce l'elegante asciuttezza di stile cui una trama di simboli garantisce un più ricco spessore di senso, la cifra ormai, potremmo dire, del fare della misteriosa scrittrice. Come nella fin troppo osannata "tetralogia", siamo di nuovo a Napoli e di nuovo sullo spartito del romanzo di formazione. L'Io narrante è Giovanna e insieme Giannì, a seconda la si guardi nella prospettiva della città del privilegio sociale e culturale, l'ambiente dove la tredicenne comincia a porsi domande su se stessa e sulla vita, o nell'ottica dei quartieri degradati, dove il dialetto sostituisce l'italiano e la sintassi delle pulsioni quella più controllata e sottilmente ipocrita delle buone maniere borghesi. Analogamente a certe opere di Pirandello (si ricorda il tema del naso di Moscarda in Uno nessuno e centomila?) la macchina narrativa è messa in moto da una minima sfasatura che incrina l'idillio dell'infanzia: "due anni prima di andarsene di casa mio padre disse a mia madre che ero molto brutta". Inizia da qui un percorso di conoscenza di sé e del mondo che consente a Giovanna di ricomporre le parti di una famiglia che indecifrabili ragioni di interesse ha diviso in due tronconi ostili, radicati in contesti diversi di quella città-mondo che è Napoli. L'attrazione che la protagonista prova per l'ambiente passionale, sanguigno, a suo modo schietto della zia Vittoria, di cui in casa non si parla mai e il cui volto, nelle foto di famiglia, è stato minuziosamente cancellato, è la grande apostasia verso il ceto cui appartiene, le sue maniere, i suoi codici. Alla lingua "ragionevole" e compiaciuta del suo ambiente colto, un'espressività fredda e controllata che fa velo ai sentimenti, si contrappone infatti – qui un filo rosso che attraversa il romanzo con esplicita simbologia - un idioma diretto e sensuale, spontaneo e trascinante, la parola dialettale, "veloce e caric[a] di furia", dove "un vocabolo esplode[...] dentro l'altro", un grumo di vera intimità, un bozzolo di velluti e di veleni che sembra dare espressione a forme di esistenza più autentiche. Ma in effetti anche Vittoria, come scopriremo, si muove più che ambiguamente sulla frammentata linea di confine che separa sincerità e menzogna - un "garbuglio" di cui è scelto a simbolo un braccialetto, prezioso talismano di passione e di inganno, di desiderio e falsità -, anch'essa pienamente implicata nella incomprensibile realtà degli adulti. Un mondo difficile e opaco dove anche Giovanna-Giannì, a conclusione della sua ingenua e spietate indagine, non potrà rifiutarsi di accedere, magari senza troppe illusioni, con una scelta di deliberata crudezza. Senza desiderio né amore, decide di sbarazzarsi della verginità, quel feticcio di cui la società patriarcale di tutti i tempi e luoghi ha fatto strumento d'oppressione e che la intrappolava nella stagione infantile: "il giorno seguente partii per Venezia insieme ad Ida. In treno ci ripromettemmo di diventare adulte come a nessuno era mai successo".



Elena Ferrante Vita bugiarda degli adulti Edizioni e/o, Roma 2019 pp. 336, euro 19,00

I Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

BIOGRAFIE

sommario



Slavenka Draculić Mileva Einstein. Teoria sul dolore Traduzione di Estera Miocic Bottega Errante Edizioni **Udine 2019** pp. 216, euro 17,00



LA SFORTUNA DI SPOSARE **EINSTEIN**

di Laura Ricci

Si chiamava Mileva Marić, era nata in Serbia nel 1875 da una famiglia benestante che ne incoraggiò gli studi brillanti e, per una donna del tempo, del tutto insoliti: al liceo ginnasio reale di Zagabria, dove fu la prima donna ammessa, quindi a Berna, dove si diplomò, e al Politecnico di Zurigo, di nuovo prima e unica donna a frequentare quella classe di Fisica in cui nel 1896 incontrò come compagno di studi Albert Einstein. Lui aveva diciassette anni, lei quattro di più; lui era insicuro, impacciato, asociale, lei più equilibrata e volitiva, protettiva e sollecita. Il resto, almeno sommariamente, è noto: i due studiano insieme, si appassionano a determinate teorie su cui insieme lavorano, si innamorano: per lavorare meglio, e di certo anche per amore, nella stanzetta di lei finiscono per convivere. Ma al momento della tesi di laurea, nel luglio del 1900, lei non riesce a conseguire il diploma, sia perché vigono molti pregiudizi da parte delle commissioni esaminatrici nei confronti delle studentesse, sia perché è molto agitata per essere da poco venuta a conoscenza che il suo rapporto con Albert è fortemente osteggiato dalla madre e dalla sorella di lui. Mileva cerca di non scoraggiarsi e mentre Albert comincia a cercare lavoro - ma non è facile, con il suo terribile carattere – ritenta l'esame l'anno successivo. Tuttavia è una catastrofe: nel frattempo, infatti, è rimasta incinta, e non solo durante l'esame si sente molto male, ma l'evidente stato di gravidanza, sempre per i pregiudizi dell'epoca, le rende ancora più ostile la commissione. Da allora, pur se continuerà a esercitare per qualche anno la sua intelligenza e il suo lavoro scientifico a vantaggio di Albert, con cui si sposerà nel 1903 – non solo è la fine di quella carriera da scienziata che aveva desiderato per sé, ma è l'inizio di una tragica spirale di dolore che l'accompagnerà per tutta la vita.

Sulla storia di Mileva Marić e Albert Einstein sono stati scritti vari libri, la maggior parte non tradotti in italiano, ma l'interesse per la figura di Mileva si è riacceso ultimamente nel nostro paese

da più fronti. Per una biografia romanzata della scrittrice croata Slavenka Drakulić tradotta e pubblicata nell'agosto 2019 da Bottega Errante Edizioni con il titolo Mileva Einstein. Teoria sul dolore, e per un fatto di cronaca diffuso il primo novembre 2019 da Gabriella Greison tramite Repubblica.it: il rifiuto del Politecnico di Zurigo di concedere a Mileva la laurea postuma, in ragione di una richiesta che aveva inoltrato la stessa Greison. Gabriella Greison. che è fisica, scrittrice e attrice di teatro, e che scrive e interpreta monologhi e romanzi che hanno come sfondo la fisica quantistica e scienziati e scienziate del XX secolo – ha scritto anche un monologo e un romanzo dal titolo Einstein e io (Salani, 2018) – aveva inoltrato la proposta spinta da una studentessa di quarto liceo, che aveva avanzato l'idea sentendole raccontare la vita di Mileva. "Perché non è giusto – aveva detto la studentessa – che le cose siano andate così, e comunque ora possiamo rimediare. Noi non ne possiamo più di sentire storie di donne che finiscono

Avevo appena finito di leggere il libro di Slavenka Drakulić quando ho appreso questa notizia, e avevo già deciso di parlarne non tanto perché racconta una storia di "donne che finiscono male", ma per come la racconta e per quello che la storia di Mileva può, anche nel nostro tempo, insegnare. La biografia romanzata di Drakulić è tratteggiata su un piano finemente psicologico, la narratrice si pone da un punto di vista onnisciente ma entra e esce dalle pagine continuamente, centellinando gli eventi con sapienza e misura e guardandoli attraverso il pensiero – e il dolore - di Mileva; storicamente documentata, riporta anche molti stralci delle lettere che Mileva e Albert si scambiarono: non quelle d'amore però, pubblicate da Bollati Boringhieri nel 1992, ma quelle dopo la separazione e il divorzio, che Mileva concesse ad Albert solo nel 1920. Tant'è che il libro comincia nel 1914, con le due lettere in cui Albert, che già da tempo intratteneva un rapporto con la cugina Elsa Einstein Löwenthal, detta alla

La biografia romanzata di Drakulić è tratteggiata su un piano finemente psicologico

BIOGRAFIE

sommario

moglie le umilianti condizioni che erano il presupposto perché potessero continuare a vivere insieme: come due estranei, o meglio come serva e padrone. Lo scopo era in realtà che Mileva, come fece, non le accettasse e lo lasciasse libero, tanto più che poco dopo l'arrivo della moglie e dei figli a Berlino aveva affittato anche l'appartamento dove vivevano insieme a lui, costringendoli a rifugiarsi presso amici.

Fino a qualche tempo prima Mileva era stata per Albert una stimata compagna e una valida collaboratrice. "Sono talmente fortunato ad averti trovata - le aveva scritto da fidanzati nell'ottobre del 1900 – una persona che mi sta alla pari, forte e indipendente quanto me!". Con lei aveva avuto la possibilità di una maturazione emotiva e intellettuale che lo avrebbe portato alle sue prime grandi scoperte: la teoria della relatività ristretta, sulla quale è Mileva che gli dà un notevole contributo con la matematica basilare che sottende, poi quella della relatività generale. Quando finalmente Albert trova lavoro all'Ufficio brevetti di Berna dal 1902 al 1909, dato il tempo scarso che a lui rimane, è lei che lo aiuta negli articoli scientifici che lui via via pubblica e che gli permetteranno di entrare con l'insegnamento di Fisica teorica all'Università di Zurigo; non potendoli firmare con lui però, come fecero invece i coniugi Curie, perché non aveva una laurea e una sua firma non avrebbe avuto senso. Cosa aveva portato, dunque, a quell'estraneità, a quell'insanabile dissidio?

Due sono i nodi che rinveniamo attraverso il libro di Drakulić: la mancata laurea e l'abbandono della prima figlia Lieserl, che crearono in lei sensi di colpa irrisolti portandola, via via, alla cancellazione di sé e a un dolore così forte e irrimediabile da procurarle, a varie riprese, problemi cardiaci e gravi disturbi psicosomatici nella mobilità, già compromessa dal suo essere claudicante dalla nascita. Senso di colpa verso il padre, che aveva incoraggiato i suoi studi e che lei aveva deluso; senso di colpa ancora più inestinguibile per l'abbandono a casa dei geni-

tori, a Novi Sad, di quella bambina che aveva partorito lì e che lì aveva lasciato per tornare da Albert, per quella debole neonata che non aveva potuto riprendere, come nelle intenzioni, quando lui avesse trovato un lavoro e si fossero coniugati perché a poco più di un anno era morta. Senso di colpa che forse la fece essere fin troppo protettiva con i due figli successivi, Hans Albert e Eduard, sospingendola in un ruolo sempre maggiore di accudimento mentre la fama di Albert cresceva e lo allontanava da lei e dall'impegno della famiglia. Fino alla sempre più seria relazione di lui con la cugina Elsa quando si reca a Berlino come direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università, fino a quelle umilianti condizioni del 1914 che Mileva rifiuta tornando con i figli a Zurigo. Da allora le lettere tra Mileva e Albert continuano a incrociarsi, ma parlano ormai solo di questioni economiche e dei figli, che al momento della separazione hanno dieci e quattro anni, e la cui educazione è completamente delegata a una madre ormai sfinita e dolente, che pur notando l'assenza e l'immaturità del padre continua a vedere in lui un punto di riferimento: colui a cui ha sacrificato tutto, che pensa solo a sé, che non c'è, se non economicamente – Mileva non fa che constatarlo – e che tuttavia lei continua a sentire come una figura a cui vorrebbe appoggiarsi.

Ma non c'è pietismo nella biografia di Drakulić, e neanche rivendicazionismo sbrigativo. Piuttosto l'autrice indaga nell'animo di Mileva per comprendere cosa la portò a rinunciare a sé stessa, e quanto, come nelle storie di sopraffazione accade, fu lei stessa complice del suo pur autorevole carnefice. Qui non è questione di capire quanto Mileva apportò alla fama del marito – fino al 1905, quello che è definito l'annus mirabilis di Einstein per gli importanti articoli scientifici che allora pubblicò, vi concorse di certo in modo notevole – ma perché non si laureò e perché sconvolse così profondamente il suo ruolo così da passare da intelligente collaboratrice a serva invisibile. Non interessa né compiangere né condannare,



Mileva Maric

BIOGRAFIE

sommario



Albert Einstein e Mileva Maric

Abdicare a sé stesse è il primo, forse inguaribile presupposto di ogni teoria sul dolore

interessa capire.

È l'abbandono della figlia il tarlo che scava, e la rinuncia alla laurea, alla sua laurea. Della figlia, per quel poco che la piccola visse, Albert non si preoccupa, in vista della sua carriera rimanda continuamente il momento di andare a prenderla. "Perché non erano andati subito a prendere Lieserl? - riflette Mileva - Perché non ci era andata da sola? Perché Albert aveva avuto bisogno di lei più di una neonata? [...] La verità è che pure io avevo bisogno di Albert. Lui mi infondeva sicurezza. Grazie a lui mi sentivo vera". Quanto alla laurea mancata, lui concentrato su di sé e non comprendendo le sue ambizioni, non aveva dato al fatto alcuna importanza. "Non sarà la fine del mondo", le aveva detto laconicamente, poi si era rallegrato delle proprie prospettive e non ne avevano parlato più. "Si comporta come se non gliene fregasse niente della mia laurea", pensò Mileva all'epoca. "Albert, è possibile che tu non capisca che questa è la fine dei miei ideali, le veniva da urlare a tutta voce. Ora le dispiace di non averlo fatto".

Dopo la separazione e il divorzio Einstein economicamente c'è, pur se bisogna sollecitarlo spesso, ma è un ex marito che non ha più alcuna considerazione di quella che è stata la sua compagna, un padre affettivamente e fisicamente assente. Alla fine sembra persino riscattarsi un poco, quando devolve a beneficio della sua prima famiglia l'assegno del Nobel del 1921, e Mileva può finalmente vivere, con il problematico figlio minore Eduard, in una casa confortevole e non avere più preoccupazioni economiche. Ma un nuovo enorme dolore si abbatte sulla sua psiche e sul suo fisico già duramente provati: l'aggravarsi dello stato di salute del figlio Eduard, a cui viene diagnosticata la schizofrenia, malattia che ha colpito da tempo anche la sorella di Mileva. "Non c'è carta, caro Albert, che possa contenere il mio dolore", scrive all'ex marito che, anche in questo caso, delega completamente a lei la pressoché ingestibile situazione: in casa finché è possibile, e poi, dopo che il figlio tenta di strangolarla, nella clinica psichiatrica di Burghölzli dove Eduard verrà ricoverato fino alla morte. Tragedie che sarebbero comunque avvenute, queste dell'ultima parte della sua vita, tare ereditarie, ma che hanno trovato Mileva in uno stato di profonda solitudine, a sua volta in preda alla malattia fisica e psicosomatica. "La malinconia la attaccava come una bestia feroce, divorandola da dentro", scrive di lei Draculić.

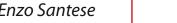
Ah se lui, dopo quell'esame andato male, avesse sostenuto le ambizioni di lei e l'avesse spronata a tentare di nuovo altrove; se con lei avesse avuto il coraggio di prendere la figlia che poi morì, senza preoccuparsi di eventuali risvolti negativi sulla sua carriera! La storia forse sarebbe stata diversa, almeno quella di Mileva. Ma nella vita reale qualunque storia non è fatta di se e di ma, è composta di quanto è accaduto. E come in altri casi, un grande genio si rivela pessimo uomo nei rapporti familiari.

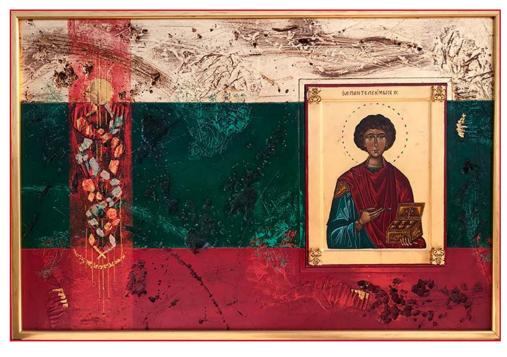
Nel negare a Mileva Marić la laurea postuma – perché non esistono articoli o pubblicazioni che dimostrino le sue competenze di Fisica e perché non è prevista, burocraticamente, una procedura che contempli l'assegnazione di una laurea *post mortem* – alle spiegazioni anche informali richieste da Gabriella Greison dal Politecnico di Zurigo concludono: "Proviamo compassione per Mileva, ma ha avuto il peggior marito che una donna possa avere. Einstein ha ostacolato il percorso di Mileva nella scienza. Capitava spesso in quegli anni alle donne; quello che è successo a Mileva è successo a tante donne".

Oggi i tempi sono cambiati e fatti come questi, almeno a tale livello, non accadono più, ma prudenzialmente – affinché storie simili, anche con protagonisti meno illustri, non debbano ripetersi – la lezione, sbrigativa ma salutare, potrebbe essere: anche se certi uomini, certi «Einstein» non aiutano, mai lasciarsi sopraffare dal senso di colpa, specie quando non si è le uniche responsabili, mai rinunciare alle proprie ambizioni e al desiderio. Abdicare a sé stesse è il primo, forse inguaribile presupposto di ogni teoria sul dolore.

IL SALONE D'AUTUNNO

di Enzo Santese





In un mondo che privilegia la dispersione nei mille rivoli del policromatico panorama della creatività, sotto la spinta dell'individualità che confina molte volte l'autore entro territori puramente marginali, il Salone ha la capacità di agire sulla forza centripeta della sua proposta aggregante e di riunire in un contesto estremamente sommosso da stili, vocazioni e talenti, varie personalità che esprimono la propria fisionomia "intellettuale" e artistica sotto diverse latitudini caratteriali e temperature emotive. Anche questa tredicesima edizione è vetrina di gran parte del mondo delle arti figurative offerto da questa precisa zona, l'area giuliana, fortemente interessata da eventi che hanno segnato la sua storia, hanno condizionato le prospettive, hanno arricchito le motivazioni portanti dell'ispirazione poetica.

La Sala Veruda di Palazzo Costanzi a Trieste si apre a raccogliere le "voci" di coloro che a Trieste, nell'Isontino e nelle comunità italiane di Slovenia e Croazia si dispongono a un confronto, a una verifica e, quando esistono i presupposti della qualità, all'apprezzamento degli operatori pubblici e privati del settore. La possibilità di avere sott'occhio l'intreccio di segnali indicatori che provengono dalla ricerca artistica pone gli appassionati e addetti nella condizione di valutare, programmare ed eventualmente inserire consapevolmente le presenze entro i tracciati dei loro programmi. Qui l'obiettivo è facile anche perché la maggior parte dei partecipanti sono inclusi nelle varie edizioni passate del Salone in virtù dei loro significativi esiti artistici; quindi, per molti, l'edizione attuale è il momento di una conferma dei rispettivi trend di lavoro e di riscontro delle successive acquisizioni poetiche.

Non poteva mancare peraltro lo sguardo rivolto alle energie più giovani, quelle che contengono in embrione la possibilità di lievitare verso posizioni di marcato rilievo. A dir il vero alcuni di questi già fanno notare segni sostanziali che lasciano presagire un futuro denso di sollecitanti sorprese. Ebbene, lo spazio della Sala Xenia risuona delle presenze della settima edizione della "Young Art Selection", che in questa edizione si richiama a una ricorrenza significativa: il centenario del Bauhaus, la scuola di architettura, arte e design fondata da Walter Gropius che fu capace di riflessi e influenza in diverse parti del continente. In mezzo alla buona qualità complessiva della compagine in rassegna, merita anche quest'anno segnalare alcune punte di eccellenza.

Il progetto di Patrizia Bigarella prende corpo in un libro d'artista, le cui "pagine"

MOSTRE IN REGIONE

sommario

Rosso Cicogna Miserere



MOSTRE IN REGIONE

sommario

A Trieste, a Palazzo Costanzi, la tredicesima edizione

Claudio Sivini Riflessione convessa



possono essere sfogliate con i guanti bianchi disposti dall'autrice stessa sul ripiano dell'installazione. L'opera non esaurisce il suo fascino nella teatralità della messa in scena, ma la protende nella sequela di carte dove la raffinatezza compositiva e la pulizia formale si combinano con la forza espressiva di diversi interventi grafici e pittorici.

Mauro Martoriati è pittore e scultore che sa imprimere alle sue creazioni il senso di una riflessione profonda su taluni temi significativi del mondo contemporaneo, tra cui spicca quello della relazione dell'individuo con se stesso e con gli altri. Il pensiero della difficoltà comunicativa lo impegna quindi a realizzare presenze che di umano hanno solo l'accenno anatomico, per il resto sono creature che popolano uno spazio in cui il silenzio consente di percepirne il battito di sensibilità.

Bruno Paladin è artista eclettico che con disinvoltura passa dalla superficie alla tridimensione esibendo ogni volta il repertorio di segni e relazioni cromatiche che fanno parte ormai della sua riconosciuta cifra poetica; l'opera è scandita da rilievi e incisioni indicatrici di un percorso labirintico in cui il fruitore è invitato a entrare con lo sguardo.

Franco Rosso, che è organizzatore dell'evento per conto dell'Associazione

"Z04", propone una sua visione della geometria sganciata dal riflesso esclusivamente razionale e incanalata invece verso una dinamizzazione delle forme, come ingranaggi di un meccanismo che sviluppa l'energia esistenziale; effetti di arte *optical* sono l'esito di un processo creativo impostato sulla precisione del tratto e l'assoluto ordine compositivo.

La ricerca attuale di Caroll Rosso Cicogna è volta a saldare tradizione e modernità in una sintesi sempre nuova; infatti l'artista preleva dalla classicità cristiana l'idea dell'icona e la innesta su un piano pittorico ricco di fragranze contemporanee, dove si affermano i dati del rilievo, dell'abbinamento emblematico dei colori, tra i quali spicca l'oro soprattutto nella terza delle fasce in cui appare distinta l'opera.

La proposta di Claudio Sivini si colloca nel solco di una profonda aderenza ai valori della specularità; da molto tempo gli elementi della grammatica compositiva dell'artista sono infatti gli specchi, che fanno entrare nella dinamica della creazione cose, persone e luci, riflesse sul piano interno che nell'opera presentata al salone si arricchisce di un dato, quello della "distorsione" visiva, prodotta dagli avvolgimenti quasi sferici di alcune sue parti dislocate a intervalli regolari.

La tela di **Franco Vecchiet** poggia su un'astrazione apparente, capace di nascondere i tratti della concretezza fisica, e vive sul contrasto concettuale tra l'idea del caos e quella dell'ordine. Mentre la superficie è sommossa da un formicolio di segni molteplici tracciati sui toni scuri, la composizione si presenta riquadrata da piccoli segmenti come accenni di una griglia che sembra inglobare il fondo.

La vocazione di Villibossi alla scultura ha radici lontane e si nutre di quella curiosità che lo porta a scandagliare le potenzialità dei materiali più vari, dal legno alla pietra. In questa circostanza un relitto ligneo gli offre l'occasione per un intervento capace di modulare il "reperto" agendo per sottrazione, secondo una logica che attinge ai valori della geometria e arriva a un risultato di deciso valore simbolico.

POESIA

sommario

SUL LIMITARE DI TANTE COSE

di Roberto Dedenaro

Con questo Tweet dell'anima Ace Mermolja ci ha fatto uno bello scherzo, noi lo pensavamo immerso nelle sue solitudini carsiche, fra ex lande e crollanti muretti a secco, con quel suo avanzare, un po' da plantigrado, apparentemente lontanissimo da sfavillii tecnologici, quando rieccotelo qua con un libro di cui molto si può dire, meno che sia un appartarsi. Perché il libro in questione, nella versione da me posseduta con una copertina azzurra che fa molto Mediterraneo, è tutto ma non un ripiegarsi su di sé, piuttosto un porre il proprio io come cartina di tornasole dell'universo mondo, e di più il buon Ace in qualche modo, non me ne voglia, sembra incarnare qualche spirito donchiscottesco, caricando di valore, anche in negativo, ma valore, la pagina scritta.

Il tema principale di questo twittare, insomma, mi pare di aver capito, sia quanto la poesia abbia degli strumenti per parlare della realtà, storica, politica, sociale, per fare dei lettori piccoli Sancho pronti a seguire il cavaliere autore nelle sue imprese. Naturalmente su cosa sia la letteratura e la scrittura, quale il loro rapporto con la realtà, se esista una letteratura impegnata e ce ne sia una disimpegnata, fa parte di un dibattito eterno e ricorrente, e non vogliamo certo riaprirlo qui, anche perché, forse non ne avremmo tutte le capacità necessarie. Ma questo libro, potremmo dire così, vuole parlare di quale posizione debba assumere l'io del narratore davanti alle immagini della televisione, alla realtà del mondo esteriore che entra dalla porta e non se ne vuole più andare. La forma di questo piccolo corpo a corpo fra io e reale è quella del poemetto, della poesia quasi narrativa, forma che si fa sostanza, a partire dalla traduzione di Darja Betocchi, splendida, di grandissima maturità espressiva che rifà, di fatto, il testo rendendo sfumature e artifici e metrica, in una parola un capolavoro da studiare come esempio nei corsi di traduzione letteraria. Betocchi che firma anche l'introduzione alla raccolta, edita da una collaborazione fra la



casa editrice Vita Activa e la ZZT.

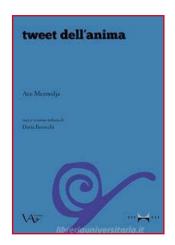
Il suo intervento è titolato: Ace Mermolja poeta del margine, un titolo che forse depista, in qualche senso il lettore, non siamo,infatti, in quell'ambito che forse a torto, è stato più volte indicato come letteratura di frontiera, ma piuttosto in una poesia che corre sul limite, di tante cose, la realtà e la letteratura, le proprie idee e i propri comportamenti, la lirica e la narrazione, l'essere poeta e cittadino, uno scandaglio insomma per la modernità che Ace cerca di afferrare per qualche appiglio, ma la materia risulta scivolosa, come nella complessa, ampia, composizione finale, Fumando una sigaretta con Ezra Pound. Complessa già a partire dal personaggio scelto come interlocutore, Pound, che è una figura simbolo della modernità poetica del '900, ma figura limite, simbolo della contraddittorietà della poesia, che è, comunque, una forma di astrazione dalla realtà, un giocare sul suo limite. Sentiamo qui lo stesso Ace: Eppure basta solo veleggiare lungo Arbe / O l'Isola Calva, o incrociare spoglie di migranti sui lidi di lesbo. Ma il poeta vede/ solo il salto dei delfini, perché è atroce tra ossa e alghe / cercar

Ace Mermolja e Daria Betocchi



POESIA

sommario



Ace Mermolja
Tweet dell'anima
a cura e con traduzione
di Darja Betocchi
Vita Activa e Ztt editori
pp. 144 euro 12,00

Poesie di Ace Mermolja tradotte da Darija Betocchi

poesia e così via fin all'inevitabile sonno che porterà via con sé tutte le domande, che sembrano non avere risposta possibile. Anche se proprio quella di porle per dire che risposta non hanno, sembra già una risposta e al contempo ci rivela, forse, la formazione filosofica del nostro autore, il suo essere nella contraddizione. Certo che se si scrive un libro di poesia per dire che la poesia è un abbaglio, vien da dire che ci troviamo di fronte a qualche trucco. O potremmo sprofondando nella banalità, farci venire in mente il buon Manzoni con il suo utile, vero eccetera, eccetera, e mille dopo di lui che hanno cercato di dare un senso a riempire fogli e fogli di scrittura.

Diviso in due parti, *Migranti e Natura morta*, se ho capito bene, è una sorta di scelta antologica di un libro più ampio apparso in Slovenia, che ci fa conoscere

un Ace Mermolja diverso dal solito, ma armato di uno stile sicuro, di cui non ci piace soltanto l'insistere in immagini e metafore, a volte di taglio simil espressionistico che diventano a volte un po' prevedibili e sembrano un esercizio di letterarietà. Quello che convince appieno, invece, è il carico di problematicità, come ho cercato di dire forse anche troppe volte, che la raccolta offre al lettore, che costringe il lettore stesso a riprendere in mano il suo grado di indifferenza (spero) e trovare le sue distanze. In questo senso queste liriche di Ace Mermolja hanno il merito di richiamarci al senso dello stretto sentiero in cui siamo costretti a camminare, nel procedere di attacchi e difese che la partita a scacchi dell'esistenza ci obbliga a fare fino all'inevitabile sconfitta.

Nato a Lubiana nel 1951, Ace Mermolja ha vissuto in età giovanile a Gorizia, si è laureato all'Università di Lubiana in Slavistica e Letteratura comparata nel 1976. Ha diretto le riviste *Dan, Pretoki* e il quindicinale *Novo Delo*. Poeta, scrittore, drammaturgo in lingua slovena. È stato giornalista presso il quotidiano triestino di lingua slovena *Primorski Dnevnik* fino al 1982 per passare, dopo una parentesi dedicata all'insegnamento nella scuola slovena dell'obbligo, al settimanale *Novi Matajur* di Cividale del Friuli. Risiede a Padriciano in provincia di Trieste. Per due mandati consigliere comunale nel gruppo del Partito comunista a Gorizia, riveste o ha rivestito numerose cariche: presidente della Cooperativa Primorski Dnevnik, membro del Comitato esecutivo dell'Unione culturale economica slovena, membro dell'assemblea del Teatro Stabile sloveno, presidente (dal 1986 al 1999) dell'Unione dei circoli culturali sloveni in Italia. Suoi testi poetici sono stati tradotti in una pluralità di lingue.

Volumi pubblicati: *Pesniski list st. 3 (Foglio di poesia n. 3)*, Capodistria 1972; *Nova pesamrica (Nuovo canzoniere)*, poesia, Založništvo tržaškega tiska, Trieste 1975; Med kaktusi kuham kavo (*Tra i cactus preparo un caffè*), Lipa, Capodistria 1979; Pinko Tomažič in tovariši, dramma, senza indicazione del luogo e dell'editore, 1981; *Z zvezdami v zepu (Con le stelle in tasca,*), Založništvo tržaškega tiska, Trieste 1982; *Elegije in basni (Elegie e favole)*, Založništvo tržaškega tiska, Trieste 1991; Narod in drugi, ZTT - EST, Trieste 1998; *Drobci na parketu (Schegge sul parquet)*, ZTT - EST, Trieste 1999; Na robu lista - *A bordo pagina* (in edizione bilingue), traduzione di Daria Betocchi, ZTT - EST, Trieste 2003; To ni zame (Non fa per me), ZTT - EST, Trieste 2007, *V izpostavljeni legi : prostor in čas Slovencev v Italij (1996-2011)*, ivi, 2011; *Okruški*, ZTT - EST, Trieste 2013; *Tweet dell'anima*, poesie, a cura e con versione italiana di Darija Betocchi, Vita activa –ZTT, Trieste 2019.

Bibliografia: Roberto Dedenaro (a cura di), *Poeti triestini contemporanei*, postfazione di Ernestina Pellegrini, Lint editoriale, Trieste 2000; B. Pahor, *Letteratura slovena del Litorale. Vademecum*, Mladika, Trieste 2004; M. Košuta *Slovenica. Peripli letterari italo-sloveni*, Diabasis – Editoriale Stampa Triestina, Reggio Emilia - Trieste 2005; *Versi diversi: poeti di due minoranze, Drugačni verzi: pesniki dveh manjšin*, Unione italiana, 2006; M. Pirjevec (a cura di), *L'altra anima di Trieste. Saggi, racconti, testimonianze, poesie*, Mladika, Trieste 2008.





«CHE SCHIAVA DI ROMA IDDIO LA CREÒ»

L'impronta del classico nella poesia giuliana dall'epoca asburgica al secondo Novecento

CIRCOLO DELLA STAMPA DI TRIESTE corso Italia, 13

3 DICEMBRE ORE 17.00
4 DICEMBRE ORE 10.00

Fulvio Senardi

«Il filo d'oro della tradizione poetica»: codici classicistici nella poesia giuliana, nella stagione dell'irredentismo, della "redenzione" e oltre.

Adriano Andri

Mito e curriculum del "classico" nelle scuole medie di lingua italiana della Venezia Giulia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio degli anni Venti.

Fabio Cossutta

Presenze di Petrarca nella cultura triestina e nella letteratura dell'Ottocento.

Alberto Brambilla

Tra poesia e storia: appunti sul carduccianesimo giuliano.

Luca Zorzenon

Amor d'Italia. Classicismo, patriottismo, irredentismo nei Poeti italiani d'oltre i confini di Giuseppe Picciòla (1914).

Cristina Benussi

Da Roma al Porto franco: Nel Golfo di Trieste di Riccardo Pitteri.

Gabriella Ziani

Languori, furori e altri amori: scrittrici triestine tra Carducci e D'Annunzio.

Fabio Romanini

Classicismo espressionistico, i Versi militari, e osservanza rondista, Prigioni, Fanciulle, nel giovane Saba.

Fulvio Senardi

Le poesie in italiano di Virgilio Giotti.

Gianni Cimador

L'isola d'oro della poesia: le Elegie istriane di Biagio Marin.

Lorenzo Tommasini

L'ultima partita. Le poesie di Al sole e al vento di Quarantotti Gambini.







GRANDI MOSTRE

sommario

Raffaello Madonna Aldobrandini circa 1512 olio su tavola Londra, National Gallery

Il Ponte rosso informazioni di arte e cultura N. 51 - novembre 2019

RAFFAELLO & FRIENDS

di Walter Chiereghin



Dal 3 ottobre scorso e fino al prossimo 19 gennaio è possibile visitare presso il Palazzo Ducale di Urbino la mostra "Raffaello e gli amici di Urbino", curata da Barbara Agosti e Silvia Ginzburg, promossa e organizzata dalla Galleria Nazionale delle Marche, diretta da Peter Aufreiter, che agisce in questa occasione in rapporto di partenariato con la Galleria degli Uffizi di Firenze. La città natale del pittore inaugura in questo modo le celebrazioni che, nel 2020, ricorderanno il quinto centenario della sua morte, e lo fa esplorando un tema originale, quale quello delle relazioni intercorse tra Raffaello ed altri autori attivi nell'area urbinate a partire dagli anni della sua prima formazione, quelli cioè che accompagnarono il passaggio della sua arte negli anni di transizione dal XV al XVI secolo.

Parte dunque da qui, dalla città marchigiana ove signoreggiarono i Montefeltro e poi i Della Rovere, la troppo breve, luminosissima parabola di quel genio che ha diviso il mondo dell'arte in un "prima di lui" e un "dopo di lui", capace di surclassare maestri, reinventando per esempio a poco più di vent'anni lo *Sposalizio della vergine* oggi a Brera, probabilmente coevo o di poco successivo (1504) della grande tavola omoni-

Al Palazzo Ducale di Urbino la prima mostra celebrativa dei cinquecento anni dalla scomparsa del grande maestro

GRANDI MOSTRE

sommario

ma che aveva impegnato il Perugino. Nella bottega del Vannucci l'Urbinate era passato ancora adolescente, se dovessimo credere al Vasari inviatovi dal padre, il pittore Giovanni Santi. Ma lo *Sposalizio* è il punto finale della sua collaborazione col Perugino: le sue prime manifestazioni si ebbero a Urbino e le suggestioni che lì gli furono presentate come pure le relazioni che ivi stabilì costituiscono il punto di partenza della riflessione che la mostra di cui stiamo discorrendo intende focalizzare.

Urbino fu, a partire dall'assunzione del ducato da parte di Federico da Montefeltro, uno dei punti nevralgici dell'arte e della cultura del Rinascimento, con una corte ducale aperta a tanta parte della classe intellettuale dello straordinario periodo, da Piero della Francesca a Luciano Laurana, da Francesco di Giorgio Martini, ad Antonio del Pollaiolo. Nella cittadina marchigiana aveva trascorso anni fondamentali per la sua formazione Donato Bramante ed è ambientato nella sofisticata corte urbinate di Guidobaldo da Montefeltro Il libro del cortegiano di Baldassar Castiglione. Raffaello fu in condizione di valersi di un così sofisticato ambiente intellettuale come di un'incubatrice, muovendo i suoi primi passi anche come artista sotto la guida del padre, la cui posizione a corte consentì tra l'altro al figlioletto di frequentare il grande Palazzo Ducale, ove percorse tra le altre le stanze che oggi sono occupate, oltre mezzo millennio più tardi, dalla mostra che lo celebra una volta di più, e lo ripropone a contatto con altri pittori tra i quali due suoi conterranei, che divisero con lui almeno alcune fasi del loro percorso artistico. Si tratta di Timoteo Viti (1469 o 70 - 1523) e di Gerolamo Genga (1476 - 1551), di poco più anziani di Raffaello, come lui entrambi animati da un continuo aggiornamento delle scelte formali, con i quali egli stabilì un rapporto di amicizia e di collaborazione, al punto che chiamò Viti a lavorare nel cantiere della cappella Chigi di Santa Maria della Pace a



Roma, circa nel 1510 - 11, contestualmente all'esecuzione dei lavori per la Stanza della Segnatura.

Con Viti, fin dall'inizio del percorso espositivo articolato in sei sale, l'accostamento si fa subito serrato, proponendo tra l'altro quanto negli anni del primo apprendistato di Raffaello poteva essergli additato nella stessa Urbino, a partire da Luca Signorelli, presente con le due facciate staccate di uno stendardo del 1494 raffiguranti una *Crocefissione* e una *Pentecoste*, in cui è chiaramente avvertibile il riflesso del magistero di

Perugino Santa Maria Maddalena circa 1500 olio su tavola Firenze, Gallerie degli Uffizi, Galleria Palatina di Palazzo Pitti

GRANDI MOSTRE

sommario

Urbino fu uno dei punti nevralgici dell'arte e della cultura del Rinascimento



Raffaello Ritratto di donna (La Muta) olio su tavola Urbino, Galleria Nazionale delle Marche

Informazioni di arte e cultura
N. 51 - novembre 2019

Piero della Francesca. Anche gli altri antecedenti, a cominciare naturalmente dal Perugino, del quale sono presenti le tavole raffiguranti cinque scene della vita della Vergine dalla predella della pala realizzata per Santa Maria nuova a Fano, ma anche dal Pinturicchio, con due tempere su tavola di soggetto devozionale provenienti rispettivamente da San Severino Marche e da Siena. Fin da tale prima sala, si rende chiaro il disegno delle curatrici che propongono un'accurata esplorazione del contesto in cui, fin dagli anni di Urbino, pervenne-

ro accattivanti suggestioni a Raffaello - presente qui con una Santa Caterina d'Alessandria della Galleria Nazionale delle Marche e con alcuni studi di figura - come del resto al Viti, di cui vengono esibite, tra disegni e tavole, numerose opere situabili originalmente nella città natale e in parte provenienti ora da importanti prestiti (Brera, Bristol, Louvre, e ancora Vienna e Francoforte). La presenza di Timoteo Viti è inoltre pretesto per presentare alcune opere del suo maestro Francesco Francia, alla cui bottega bolognese il marchigiano s'era formato negli anni giovanili, e alla cui scuola, come pure al magistero del Perugino, rimase sostanzialmente sempre fedele.

Attraverso tali riflessioni e il rilievo dato a tale pluralità di dipinti e di personalità artistiche ponendo visivamente a confronto le loro opere, il carattere scientifico della mostra annoda ulteriori fili che aiutano a comporre l'ordito di quello straordinario tessuto che costituisce l'ambito culturale e iconografico in cui si svolse l'attività del giovanissimo Raffaello, come pure quelle dei suoi amici di Urbino. il rilievo dato a tale pluralità di dipinti e di personalità

A partire dalla seconda sala della mostra, in cui si affianca al protagonista in particolare Girolamo Genga, ci si dispone sul versante toscano, seguendo le tracce del giovane ma ormai riconosciuto maestro dapprima a Siena e subito dopo a Firenze, dove ebbe un intenso scambio con fra' Bartolomeo e dove fu richiamato in particolare dalla fama che promanava dall'attività di Leonardo e di Michelangelo, impegnati nella duplice impresa - duplicemente infausta - della Battaglia di Anghiari e della Battaglia di Cascina, soggetti che avrebbero dovuto decorare a Palazzo Vecchio le pareti della sala del Maggior Consiglio (poi Salone dei Cinquecento).

Come, seguendo la visione del Vasari, osserva opportunamente la curatrice Silvia Ginzburg nel ricco catalogo della mostra «Nel procedere fin dalla giovinezza per scelte progressive a un am-

Il disegno delle curatrici propone un'accurata esplorazione del contesto in cui, fin dagli anni di Urbino, pervennero accattivanti suggestioni a Raffaello

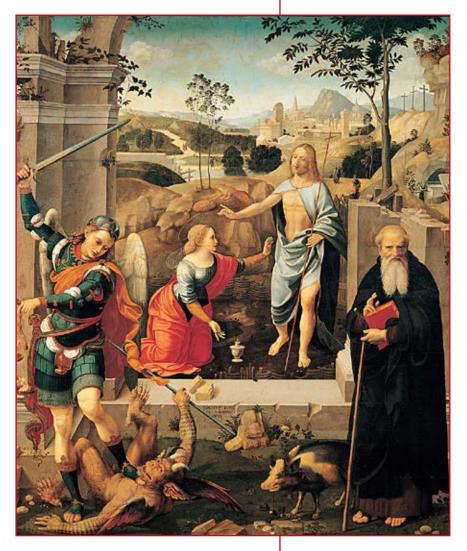
GRANDI MOSTRE

sommario

pliamento del ventaglio dei propri riferimenti, e dunque a sempre nuove combinazioni, Raffaello persegue una ricerca che pur nei continui balzi in avanti ha una coerenza impressionante, esemplare della possibilità di ricostruire per via stilistica una sequenza cronologica».

In misura minore e con minori sicurezze stilistiche, anche Girolamo Genga, impadronendosi dello stile "moderno" tra Siena e Firenze, grazie ai suoi rapporti con Fra' Bartolomeo, con Domenico Beccafumi e soprattutto con lo stesso Raffaello, a proposito del quale la scheda relativa a una sua Madonna col Bambino e San Giovannino riportata in catalogo (p. 159) così si esprime: «la tavola sviluppa ulteriormente i modi della lezione di Raffaello [...] Genga mostra qui di aver perso i tratti incisivi del disegno, quasi graffianti, che aveva ereditato come una cifra caratteristica da Signorelli [...] Una nuova dolcezza, nella resa arrotondata delle forme anatomiche, un tratto più cordiale e ccostante nei lineamenti e nella resa degli affetti, una fusione cromatica più evoluta discendono chiaramente dalle opere raffaellesche ormai senza mediazioni di più arcaico retaggio».

Varcata da poco la soglia del Cinquecento, alcuni ritratti sono introdotti ancora una volta dal Perugino, presente qui con un piccolo Ritratto del monaco vallombrosiano Baldassarre di Antonio d'Angelo (Gallerie dell'Accademia di Firenze) e di una Santa Maria Maddalena, anch'essa proveniente da Firenze, da Palazzo Pitti, mentre di Raffaello vengono proposti alcuni ritratti in gran parte notissimi, a iniziare dal San Sebastiano, per approdare ai due ritratti muliebri detti La Muta (di casa a Palazzo Ducale fin dal 1927, da dove fu trafugata assieme alla Flagellazione e alla Madonna di Senigallia di Piero della Francesca nel 1975 e recuperata a Locarno l'anno successivo) e La Gravida, proveniente invece dagli Uffizi che esplicitamente richiamano entrambe la ritrattistica leonardesca. In parallelo con



i ritratti, l'esposizione presenta una stupefacente serie di *Madonne col Bambino (Madonna Colonna* dallo Staatliche Museen zu Brlin, *Madonna Conestabile*, dall'Hermitage di San Pietroburgo, *Madonna Aldobrandini* – o *Garvagh* – proveniente dalla National Galllery di Londra) quest'ultimo capolavoro già afferente al periodo romano e probabilmente databile negli ultimi mesi del pontificato di Giulio II Della Rovere (quindi nel 1512).

L'itinerario proposto dalla mostra continua a seguire Raffaello – e, in particolare, Genga – fin dentro il secondo decennio del Cinquecento, che purtroppo sarà per l'Urbinate anche l'ultimo, per la sua troppo breve esperienza umana. Nell'ultima sala dell'esposizio-

Timoteo Viti Noli me tangere con San Michele Arcangelo e Sant'Antonio Abate olio su tavola Cagli, Oratorio di Sant'Angelo Minore

GRANDI MOSTRE

sommario

Girolamo Genga Madonna col Bambino, San Giovannino e Sant'Antonio da Padova olio su tavola Siena, Pinacoteca Nazionale L'itinerario proposto dalla mostra continua a seguire Raffaello fin dentro il secondo decennio del Cinquecento, che purtroppo sarà per lui anche l'ultimo, per la troppo breve esperienza umana dell'Urbinate



ne, anzi, si indaga sul "Dopo Raffaello", mediante opere ancora del Genga, di Giulio Romano e di Raffaellino del Colle, eredi diretti, gli ultimi due, nella conduzione e nella proprietà della bottega del Sanzio e delle opere complete o incompiute in essa contenute.

Un'esposizione di diciannove Raffaello è di per sé un evento, soprattutto se associata ad altri sessantacinque lavori di altri autori suoi coevi, ma è necessario dire che non per questo la mostra di Urbino è da iscriversi nel novero, purtroppo affollatissimo, degli "eventi" di carattere più scopertamente commerciale che, rifugiandosi di norma dietro un nome luccicante (o magari più d'uno, come avviene per il classico da... a..., accostamento spesso incongruo, ma di facile richiamo) non propongono sostanzialmente nulla di nuovo e lascia-

no nel visitatore una sensazione vaga e sfuggente, pronta a dileguarsi una volta esaurito il rito consumistico della fila, del biglietto, della visita guidata, magari anche dell'acquisto del catalogo o di altri ancor meno utili oggettini alla libreria del museo. La mostra realizzata a Palazzo Ducale, al contrario, si regge su una solida e coerente intelaiatura scientifica e riesce a trasportare il visitatore attraverso un percorso atto a mettere in evidenza la rete di collegamenti generazionali e di scambi in ambito culturale e figurativo che hanno consentito e accompagnato la transizione da un secolo a quello successivo, facendo di Urbino la rampa di lancio non soltanto per l'ascesa irresistibile di un singolo artista di genio, ma al contrario per l'affacciarsi di intere generazioni a una modalità nuova di fare arte.

SULL'ANTICA PESCHERIA, **ANCORA**

di Luca Bellocchi

ARTICOLO NOVE

sommario

Diventa ormai prassi consolidata che le mie righe su questa rivista giungano in risposta ai pensieri, spesso illuminati, di Roberto Curci

Stavolta ci tocca dibattere sulla nostra Pescheria, il Mercato del Pesce diventato spazio espositivo privo di un'idea, la nostra Gare d'Orsay senza impressionismo, la nostra Santa Maria del Guato senza... brodetto!

A mio modesto parere alcune mostre buone ci sono state, ma troppo poco, sullo sfondo di una cronica assenza di progettazione; quella progettazione che dovrebbe invece portare tale luogo, difficile da gestire ma dal grande fascino, a diventare il contenitore principe di un'idea forte, chiara, riconoscibile, illuminata, e, perché no anche (ma dopo) turistica.

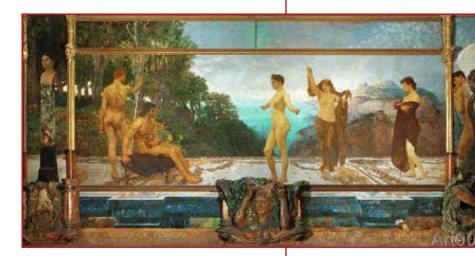
La proposta di Curci gli rende onore sul fronte del coraggio, dell'azzardo e della dimostrazione di solida preparazione in un campo non così noto come la pittura ungherese dell'Ottocento e del Novecento.

Di azzardo in azzardo allora perché non sfruttare anche il fatto che Trieste, Capitale europea della Scienza 2020, avrà una corsia preferenziale per (ri)legarsi alla gemella Fiume, Capitale europea della Cultura nello stesso 2020, presentando, prima inter pares, una selezione di pittori e scultori fiumani quali Romolo Venucci e Clemente Tafuri, Edoardo Trevese e Ugo Terzoli?

Riempiendo poi gli spazi immensi verticali con riproduzioni fotografiche delle opere scultoree non trasportabili in situ equivarrebbe a ricreare l'urbanistica della città del Novecento attraverso i gesti, i volti e le idee dei protagonisti.

E inaugurando così un tema ovvio e scontato per questi luoghi che è quello del confronto e della ricostruzione della storia possibile anche attraverso le migrazioni artistiche proprie di queste terre di confine da sempre puzzle di lingue e religioni.

Un prodotto nostrano che, da una parte, rilancerebbe la collaborazione con i musei croati e che inaugurerebbe,



dall'altra, una serie infinita di sequels mirati a ridefinire il concetto di arte nel Ouarnaro e sulla costa dalmata nel No-

Senza dimenticare che, in ossequio alla Serenissima, madre matrigna che dominò questo mare in lungo e in largo, anche una retrospettiva sui pittori veneti del Cinquecento e del Settecento attivi in Dalmazia non stonerebbe. Anzi, si potrebbe riaccendere l'interesse verso gli effetti avuti dai grandi sugli artisti dalmati meno noti e punterebbe l'attenzione sui linguaggi artistici del passato che hanno definito, in seguito, il concetto di arte nel Novecento.

Oppure inaugurare un ciclo di riflessioni, incontri e mostre sul concetto di Secessione, partendo dalla "piccola capitale" sino a giungere a Vienna, sviscerando contatti e suggerimenti sulla scia del Giudizio di Paride di Max Klinger, visto dai triestini di inizio Novecento nell'atelier dell'architetto e collezionista Alexander von Hummel, sull'onda del selvaggio e onirico Jugendstil di Vito Timmel o, perché no, sulla falsa riga della statuaria funebre di inizio Novecento, lucido esempio di committenza borghese volta a celebrare le storie e i ricordi delle famiglie di imprenditori più note nei centri dell'impero.

Idee in libertà che, per dirla con l'amico di penna Curci, appagherebbero forse - le casse, di sicuro gli animi dei visitatori.

Max Klinger Il giudizio di Paride

TESTIMONIANZE

sommario

COMMIATO DA JUAN OCTAVIO PRENZ di Antonio Della Rocca



Meno di un anno fa ho scritto – in occasione dell'attribuzione a Octavio del Premio Nonino – un articolo "convenzionale" su di lui. Forse non era proprio convenzionale, ma rispettava i canoni di quel che si scrive di un autore e di un amico ancora in vita e con davanti a sé un futuro.

Quando la sua salute è peggiorata, non mi sono neppure sognato di preparare un "coccodrillo", come si chiama in gergo giornalistico l'articolo destinato a rimanere nel cassetto sino al momento della dipartita del soggetto.

Ho quindi deciso di scrivere oggi di Octavio non un'altra *laudatio*, ma quelli che sono i miei personali ricordi, quasi cristallizzando in queste righe il nostro rapporto.

Riflettevo sul fatto che non ho precisa memoria dell'occasione della nostra conoscenza – e la cosa mi pare naturale, mi sembra di averlo conosciuto da sempre -anche se la ragione mi dice che il tutto deve risalire all'inizio del secondo Millennio, quando io mi affacciavo sulla scena letteraria triestina con un po' di "giovanile" incoscienza e tanti dubbi, mentre lui era già un'icona del mondo letterario.

Nel nostro incontro ha avuto un ruolo Claudio H. Martelli, che avevo ritrovato dopo trent'anni fuori Trieste a fare tutt'altro, e che si era amichevolmente prestato a recensire su Trieste Artecultura il mio primo romanzo.

Una questione di karma, si potrebbe dire: nel 2003 si costituì il PEN Trieste e Claudio ed io venimmo coinvolti nella fondazione. A quel tempo avevo dei problemi che mi impedirono di essere immediatamente operativo, ma tutto cominciò da lì, un'avventura che non mi pento di aver intrapreso.

Eravamo molto diversi, lui ed io, ma evidentemente c'era qualcosa che ci legava – complice il fatto di poter intenderci in spagnolo, cosa che faceva piacere ad entrambi.

Octavio apparteneva ad un altro mondo, o quanto meno ad un altro livello: era evidente a chiunque che la sua rete di conoscenze ed interessi era vastissima, di un altro ordine di grandezza, come direi usando il gergo della mia vita professionale.

Rimanevo sempre meravigliato, soprattutto nei miei primi contatti con il mondo del PEN International, nel vedere che era conosciutissimo nel mondo sudamericano e in quello slavo *lato sensu*, dalla Slovenia alla Russia.

Mi sorprendevano sempre il suo eloquio misurato, il tratto nei confronti delle persone che incontrava, cordiale nel rispetto dei valori reciproci, la capacità di riandare a un passato difficile ma importante senza lamenti né vanterie, e soprattutto quella di discernere il grano dal loglio – per usare una espressione delle

Un saluto all'amico scomparso

TESTIMONIANZE

sommario

scritture – sul piano personale e lettera-

I suoi consigli sui manoscritti erano sempre molto centrati, e porti in maniera da far meditare chi li riceveva. Sapeva criticare senza stroncare, con garbata ironia. In altre parole, era una persona di innata eleganza, nel tratto, nei modi, nei gesti e – *last but not least* – nel vestire.

E la sua prosa, la sua prosa... So bene che era un poeta di grande levatura, capace di distillare versi brevi ed incisivi, ma mi affascinava il suo affabulare e il concetto dei personaggi autonomi (è capitato anche a me, nel mio piccolo, di sentire i personaggi sfuggirmi di mano...) che ben è rappresentato in una sua dichiarazione: "La verità è che nemmeno io so tutto del señor Kreck. Per me, rimane ancora un tipo sfuggente". Viene in mente un aforisma del suo amico Borges: "Ogni poesia è misteriosa; nessuno sa interamente cosa gli sia stato concesso di scrivere."

Non posso non ripetere quanto detto un anno fa sulla irrepetibilità della compagine familiare – termine quasi bellico – che lo ha sempre attorniato: tre donne, tutte e tre professoresse universitarie, esistenzialmente essenziali: la moglie Elvira Maison e le figlie Ana Cecilia e Betina Lilián.

L'atteggiamento sereno di Octavio nei confronti dei suoi problemi di salute gli ha permesso di essere tra i poeti che si sono avvicendati nella iniziativa poetica multiculturale del PEN "Leopardinfinito" a fine estate, e di assistere all'omaggio resogli, un mese prima che ci lasciasse, dai suoi colleghi dell'Università di Trieste "Un mitteleuropeo d'oltre Oceano", con grande interesse per il giudizio dei suoi pari sulla sua opera.

Era molto affezionato al PEN Trieste, che considerava una sua creatura, ed aveva da sempre un sogno, e me lo ripeté in uno degli ultimi incontri: vedere il PEN Trieste acquartierato in una sede, con un archivio, degli scaffali per le opere dei Soci e delle Socie, un tavolo e un po' di seggiole per sedersi e parlare

tra di noi di letteratura o di altre materie attinenti all'attività del PEN come la lettura, la difesa della libertà di espressione e delle lingue minoritarie, la scrittura al femminile, la pace tra i popoli, ma "a casa nostra". Mi chiedo se saremo mai in grado – io e chi mi succederà – di dare concretezza al suo sogno.

Potrei andare avanti all'infinito. Questi quasi vent'anni di amicizia non si possono riassumere se non dicendo che da qualche giorno mi sento più solo – ed obbligato a continuare nell'impresa che abbiamo cominciato assieme.

Scrivo queste righe dopo la cerimonia funebre, una circostanza in sé triste, che la naturale eleganza dell'intera famiglia Prenz ha trasformato in un ulteriore omaggio, in un tributo che era giusto rendere ad uno spirito così grande.

Chiudo questa rievocazione con un breve poema, che ho scritto il pomeriggio stesso della sua dipartita. Forse è la maniera migliore per farlo, immaginando che mi ascolti assentendo e stringendo nella mano la sua pipa.

Mi mancherai

Mi mancherà il tuo navigare nei mari del nostro mondo il tuo convivere con più anime senza litigare con te stesso l'ironia leggera ma pungente con cui chiudevi molte discussioni.

Sei sempre stato tu l'anima del nostro sodalizio mentre io pensavo agli ingranaggi con un pragmatismo senza illusioni.

Ma ci sarai ancora come una raffica del vento di questa città in cui hai voluto restare e che ti ha sempre guardato con interesse un po' stupito mentre tu sorridevi.

Hasta la vista, Octavio.



SAGGI

sommario

IL SOGNO NEGATO DI LINUCCIA

di Graziella Atzori



Linuccia Saba

Nel ringraziare quanti hanno permesso l'accesso alle fonti documentarie, persone fisiche ed istituzioni, archivi e biblioteche romane e triestine. Marina Silvestri curatrice di Linuccia Saba e il cinema, un sogno negato, getta un ponte tra le due città, una delle capitali mondiali del cinema e Trieste, da sempre appassionatamente cinefila. Non è un caso che proprio la città di san Giusto abbia dato i natali a critici quali Callisto Cosulich e Tullio Kezich, e a un regista della statura di Franco Giraldi. Intorno agli anni Dieci del secolo scorso, a Trieste esistevano 21 sale cinematografiche, frequentate da circa diecimila persone al giorno, di ogni estrazione sociale. Dato strabiliante che attesta non solo la floridezza economica, ma il carattere leggero ed epicureo di questo popolo al confine tra est e ovest europeo. Ma il cinema è anche testimonianza e verità, sogno, immaginazione, affondo nei territori in ombra della psiche e loro illuminazione in una parete che diviene tutto.

Un libro affascinante e intrigante: cosa ha a che fare Linuccia Saba con ciò? Moltissimo. E altre domande sorgono conseguenti al titolo: *un sogno negato*. Perchè negato a una donna? Perché negato a questa particolare donna? Un'altra artista triestina, Anna Gruber, dopo essersi diplomata presso il Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma, lavorò con numerosi registi prestigiosi come segretaria di edizione e aiuto regista, per poi ritornare a Trieste e fondare la Scuola dell'Attore ispirata al metodo Stanislavskij. Proprio tra le carte

di Anna custodite nel Fondo Benco-Gruber presso la Biblioteca Civica triestina Marina Silvestri ha ritrovato casualmente due soggetti di Linuccia, ora 'sottratti all'oblio' e pubblicati in questo saggio. Essere donna ed esprimere la propria creatività è ancora sempre un'impresa e fatica doppia rispetto a quella sopportata da un uomo. Ne dà conto una lettera di Anita Pittoni indirizzata a Linuccia in data 9 giugno 1962: «Io ho sgobbato tutta la vita come un facchino, [...] e mi trovo alla mia età senza posizione, senza un paravento, né la stima che tutti mi cantano di avere per me».

Linuccia fin dall'adolescenza respira il cinema tramite lo zio Enrico Wölfler fratello di sua madre, imprenditore e gestore di sale cinematografiche. Lo stesso Saba preparava recensioni ai film proiettati al cinema Italia del cognato, su volantini purtroppo perduti. Linuccia è una splendida adolescente dalla figura minuta ed elegante con gli «occhi di cielo» evocati dal padre, occhi grandi leggermente sporgenti, rinascimentali, parlanti, capaci di esprimere tutto l'empito del cuore e di confortare «anime perdenti», come ebbe a scrivere di lei Sergio Miniussi. Tenera Linuccia e pure donna intelligente, testarda e determinata, volitiva, ma non fino al punto da sganciarsi completamente dalla pesante influenza del genio paterno che l'avrebbe voluta tutta per sé, rinchiusa fra le mura domestiche. Ai vari pretendenti della figlia, Saba con sguardo gelido e mentalità dominante patriarcale domandava «Quanto vale la Linuccia?» Un'impostazione contrattuale degli affetti e dell'amore, la sua, spiegabile alla luce delle teorie psicanalitiche freudiane che creano un'equazione simbolica tra denaro e amore, ben conosciuta dal poeta, con scarsi e quasi nulli risultati, perlomeno in famiglia. Linuccia assume su di sé il «doloroso amore», gli ossimori e le aporie di Saba non soltanto letterarie. Saba l'amava fortemente, con una passione edipica mai risolta, impedendole il matrimonio, tanto che Linuccia e Lionello Zorn Giorni (anche lui sceneggiatore e pittore) dovettero sposarsi segretamente. Sceneggiata penosa, questa, degna di un film.

SAGGI

sommario

Due soggetti cinematografici di Linuccia Saba, ora 'sottratti all'oblio' e pubblicati in questo saggio a cura di Marina Silvestri

A diciott'anni Linuccia era riuscita a sfuggire alla presenza incombente del padre, rifugiandosi a Milano, sorretta dall'amicizia di Bobi Bazlen. Mentre Saba resterà sempre un freudiano, Linuccia grazie a Bazlen entra in contatto con il pensiero junghiano e con quell'universo magico ed esoterico che diverrà componente essenziale della sua *Weltanschauung*, insieme ad amicizie preziose professanti lo stesso pensiero di tipo intuitivo, quali la pittrice Maria Lupieri che dipinge tarocchi, o il pittore Corrado Cagli, suo mentore nelle arti figurative, aspetto magico ben compreso da Gillo Dorfles.

L'incontro e poi l'amore con Carlo Levi occupa pagine toccanti e brucianti di dolore. I due si conoscono a Firenze durante la guerra; entrambi vivono la condizione di clandestini, lui esponente di spicco della Resistenza, lei con la famiglia condannata a una fuga continua, coperta dalla pietà generosa di amici e intellettuali (Montale in primis, e molti altri). Sono i tempi in cui l'angosciato Saba gira con una pastiglia di cianuro in tasca, anzi con due, una per la moglie, deciso a darsi la morte piuttosto che cadere nelle mani dei nazisti. Ma attende il consenso di Linuccia... La figlia diviene dea della Giustizia, possiede, deve possedere suo malgrado la forza che sorregge.

Nel dopoguerra seguendo Levi, si trasferisce a Roma. dove tutta l'intellighenzia italiana, nonché registi e cineasti transita in via Margutta e frequenta il caffé Greco. Di quella temperie straordinaria di idee e creatività, sfociata nella grande stagione del Neorealismo, Silvestri dà un quadro vivo, intenso e quasi palpabile, con l'abilità evocativa che le è propria. Linuccia è parte vitale del quadro. Sarà la segretaria di fiducia del padre e di Levi. Tramite le conoscenze che contano. nell'ambiente e nel gotha della cultura la figlia contribuirà in modo determinante alla fortuna letteraria del padre. Senza Linuccia Saba sarebbe rimasto nell'ombra, nonostante l'alta poesia.

E per se stessa? Per sé l'affetto degli uomini mai soddisfatto, l'affetto infinito e totale degli amati animali, con cui la vediamo nelle belle foto d'archivio. Linuccia è una grande anima al servizio di grandi anime che forse non la compresero. Incarna quell'intelletto d'amore dantesco, altro nome dell'anima, il femminile dell'essere, troppo spesso misconosciuto.

Le due sceneggiature ritrovate, una ventina di pagine o poco più, raccontano di gente a corto di soldi, angustiata da sensi di inferiorità, timidezza, scarsa autostima. In *Il triangolo della virtù* prevale un ossessivo sentimento di colpa per una somma rubata. La valenza simbolica del denaro salta agli occhi. Marina Silvestri nota con acutezza che «si può rubare un destino». Anche alla *canarina azzurra* Linuccia - favolosa espressione dedicatale dal marito - è stato rubato un destino?

Il secondo testo, più breve, *Una storia milanese* narra di uno scampato suicidio. Da leggere tutto d'un fiato. Definito da Sergio Grmek Germani, presidente del Festival Internazionale del Cinema e delle Arti *I Mille Occhi* di Trieste, «completo e perfetto». Le tematiche sottese, pur se sviluppate secondo canoni neorealisti dell'epoca, possiedono un respiro universale; come tutti ben sappiamo i soldi sono salvezza e dannazione, necessità, schiavitù, generoso impulso o grettezza e fonte di sfruttamento.

Il tema del mondo negato è una cifra dell'indagine sociopsicologica di Marina Silverstri, costituisce una delle chiavi di lettura delle sue opere. Ricordo qui, in chiusura, il documentato saggio Lassù nella Trieste asburgica. La questione dei regnicoli e l'identità rimossa (LEG, Gorizia 2017), dove l'identità rimossa è un dato storico ma pure rimozione di ogni figura umana perdente; in Ambraverde (Palombi, Roma 2013), romanzo giocato tra storia privata e grande Storia che si intrecciano, nuovamente vengono negate le ragioni del cuore contrapposte allo status sociale ed ai pregiudizi di casta nobiliari; così in un saggio sulla donna triestina intitolato Il mito infranto; donne, ancora e sempre donne, dunque, portatrici di una grande luce. Proprio come gli occhi di cielo di Linuccia.



Marina Silvestri (a cura di) Linuccia Saba e il cinema, un sogno negato Eut, Trieste 2019 pp.110, euro 12,00



MOSTRE IN REGIONE

sommario

PROVE IMPEGNATIVE DI LAURA GRUSOVIN di Walter Chiereghin



E ogni notte inventarsi una fantasia da bravi figli dell'epoca nuova ogni notte sembravi chiamare la vita a una prova

Francesco Guccini *Farewell*, 1994

Seguendo ormai da diversi anni l'evoluzione dei percorsi artistici di Laura Grusovin, mi sembra di aver compreso come la ragione prima della sua produzione artistica risieda da un lato in una costante pulsione a conseguire obiettivi progressivamente più avanzati di ricerca formale e, dall'altro lato, nell'urgente necessità di dare corpo, mediante l'opera, alla descrizione del suo stato d'animo del momento, includendo in tale seconda motivazione l'esigenza di dare ordine a quanto concorre a determinarlo.

È come se ogni volta, davanti a una tela ancora intonsa, l'artista si sentisse chiamata a una prova, a rappresentare se stessa e quanto la circonda valendosi degli strumenti che lei stessa s'è data, come se l'impegno estetico si congiungesse, o meglio si sovrapponesse a un'esigenza di comunica-

zione e, assieme, a un imperativo etico.

In conseguenza di questa tensione iniziale, è allora riscontrabile nel suo lavoro, nella genesi e nello sviluppo nel tempo di una gamma di valori di riferimento, spazianti dalla rappresentazione naturalistica, che si manifesta per mezzo di una rigorosa - il più delle volte minuziosa - adesione al reale, oppure dall'irruzione onirica del surreale, o infine dalle metafore più o meno esplicite che rimandano a una narrazione di forte richiamo simbolico. Nonostante tale molteplicità di ispirazioni, tuttavia, la pittura della Grusovin rimane fortemente connotata da un'impronta distintiva personale, tale per cui, entrando nella sala che ospita un'esposizione collettiva, un osservatore - anche sommariamente esercitato - riesce a distinguere un lavoro della pittrice goriziana anche in mezzo a una o più dozzine di altri dipinti, grazie a uno stile maturo e coerente che si distende sui diversi periodi nei quali esso si è esercitato.

Tale riconoscibilità risulta in gran parte ascrivibile al ricorrere di alcuni stilemi che si manifestano con assidua frequenza nella produzione dell'artista, a iniziare dall'organizzazione di composizioni bipartite, dove i due contrapposti ambiti presenti nel dipinto si forniscono reciprocamente rilievo, nel linguaggio figurativo della pittrice. Il caso più semplice è quello di una suddivisione dello spazio basata sulla contrapposizione tra luminoso e oscuro, che può apparire un mero effetto luministico, ma spesso non si limita a questo, prestandosi alla compresenza di due aree emotive, più che figurative, contrapposte sulla medesima tela. Queste, ma anche altre polarità accoppiate, costituiscono sovente elemento caratterizzante e auto esplicativo, com'è, emblematicamente, nel caso dei numerosi dipinti nei quali lo spazio della rappresentazione è suddiviso in un dualismo dentro/ fuori, operante grazie alla presenza di una finestra o altro elemento architettonico in grado di separare i due ambiti, apportando quindi al dipinto il valore aggiunto di un elemento narrativo che stabilisce un confine tra interiorità ed estraneità, tra una dimensione domestica ed una sociale, oppure

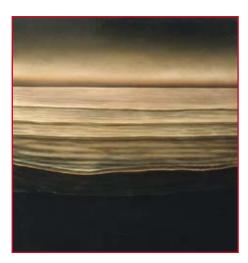
Pubblichiamo il testo della presentazione al catalogo della mostra antologica che si terrà a Villa Mauroner (Tissano, S. Maria la Longa), dal 7 dicembre al 6 gennaio 2020

tra presente e passato, ovvero tra natura e artificio, o ancora tra realtà materiale ed onirica. Come si vede da questa sommaria elencazione, un unico elemento concettuale, la suddivisione dello spazio sulla tela, si presta a una pluralità di occasioni per attingere a una vasta gamma di contenuti anche molto eterogenei, ma tali da offrire all'artefice spunti e sollecitazioni per coniugare molte delle sue motivazioni con la loro pratica realizzazione formale.

L'irruzione del sogno e dell'elemento fantastico nell'economia del dipinto, così frequenti e lungamente caratterizzanti nel percorso artistico della Grusovin, costituiscono, con la loro apparente incongruità d'ispirazione, il momento di fusione tra una poetica attenta alle suggestioni provenienti direttamente dall'inconscio e una più serena contemplazione del reale, accarezzato sempre con suggestiva e coinvolgente empatia. Capita così che un cielo immerso in una luce vespertina (o forse aurorale) sia solcato da banchi interi di pesci, le cui sagome vanno ad occupare, *com'esuli pensieri*, gli spazi di solito riservati alle nuvole.

Il surreale, che ha lungamente intersecato il percorso creativo dell'artista, sembra negli ultimi tempi restringersi in una visione dominata da precise e ricorrenti simbologie: si trattasse di un testo letterario, bisognerebbe parlare di metafore e di allegorie. Così, limitandosi a considerare alcune delle opere di più recente esecuzione, i nastri colorati che intendono riferirsi ai rapporti interpersonali, sono di volta in volta piegati all'esigenza di raffigurazione della loro variopinta molteplicità, o infiocchettati nella loro solitudine, o anche, ridotti all'afonia del nero e sfuggenti verso un remoto enigmatico altrove, simbologia della perdita e del lutto, come suggerisce, con una modalità ricorrente, il titolo, che, come avviene per alcune poesie per lo più nell'ermetismo (si pensi ad esempio a Soldati, di Giuseppe Ungaretti), è parte integrante e illuminante della composizione. Un antefatto di tale effetto simbolico di non comune efficacia è Dopo, un quasi monocromo omaggio ai genitori del 2010.

Seminati in questo modo alcuni sem-



plificati e necessariamente riassuntivi elementi utili a gettar luce su alcune particolarità dell'opera di Laura Grusovin, sarebbe ancora molto da dire riguardo alla qualità del suo lavoro, tanto in pittura che nel disegno e nell'incisione. Parlare ad esempio della cura scrupolosa del particolare, del ricorso a una tavolozza di non comune espressività, variante in tutte le tonalità dal sommesso appena accennato allo squillante, di una resa compositiva e cromatica del paesaggio esteriore che entra in simbiotica comunicazione con quello interiore dello stato d'animo del contemplante, il ricorrente richiamo al valore della libertà che si confronta e si scontra con alcune claustrofobiche rappresentazioni in cui inferriate, elementi murari o campane di vetro sono gli impedimenti simbolici di una condizione personale e sociale lievemente ma efficacemente suggerita sono, ancora, chiavi di lettura che non esauriscono affatto la descrizione di un universo creativo di non comune complessità e opulenza, generosamente trasposto in ogni singolo momento di quella narrazione di sé che è al contempo narrazione di tutti noi, di una condizione umana nella quale ciascuno a buon diritto può riconoscersi. A condizione di comprendere che anche chi osserva l'opera, come è in precedenza accaduto a chi ne è stata artefice, è a sua volta chiamato, ogni volta, a una prova, dalla quale in molti casi potrà trarre suggestioni funzionali a illuminare (di una luce riflessa) la propria condizione umana.

MOSTRE IN REGIONE

sommario



ARTICOLO NOVE

sommario

SORPRENDERSI A CHILOMETRI ZERO di Roberto Curci



Trieste in bianco e nero nelle fotografie di Adriano de Rota

"Abbassare i toni". Qualcuno me lo manda a dire. Ma perché, caro R. C., quando scrivi la tua rubrichetta, sei sempre così acido e polemico? Non ti va proprio bene niente? *Think pink*. Guarda che rischi di passare per un palloso *laudator temporis acti*. Ci sarà pure qualcosa che funziona, qualcosa che val la pena di segnalare in positivo, e non con la bava alla bocca, come – scusa! – capita sempre a te.

È vero. Ho già sparlato di troppe cose nei pochi mesi di collaborazione col *Ponte rosso*. Dovrei invece parlar bene o benino di certe faccende o faccenduole culturali che in effetti se lo meriterebbero, ma che spesso sfuggono all'attenzione di troppi. Dunque, contrordine compagno: ti inquieterai daccapo quando ce ne sarà (oh, se ce ne sarà!) l'occasione giusta. Ma, intanto, guardati attorno e rifletti sul tanto di discreto, buono, perfino ottimo che si fa, in campo storico-artistico, senza tanti colpi di grancassa e senza budget da coccolone.

Chapeau, per iniziare, alle iniziative dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, le mostre presunte "minori" che, nell'ambito della Sala Selva di Palazzo

Gopcevich, si snocciolano puntualmente, riservando sorprese e curiosità, e dunque svolgendo un lodevole compito informativo-didattico che consente ai volonterosi (e, si spera, non solo ai nostalgici) istruttive escursioni *à rebours* nella storia di Trieste e nella sua vita vissuta.

Merito, soprattutto, delle tante iniziative del conservatore Stefano Bianchi e in particolare, a parer nostro, delle rassegne curate dalla Fototeca diretta da Claudia Colecchia: "Il cinema in posa", godibilissima, è stata preceduta nel biennio precedente - ricordiamolo - da "Teatri di guerra, teatri di pace: figure e memorie. Trieste 1918/1919", dall'omaggio alla "Triestina e Trieste" (nell'anno del centenario dell'Unione, del resto santificata nel massimo tempio espositivo locale, l'ex Pescheria) e da "Trieste in bianco e nero nelle fotografie di Adriano de Rota", occasione preziosa per la rivisitazione di una città che sapeva "vivere" il teatro con autentica passione.

A costo di dispiacere a qualcuno o a tanti, ci si lasci dire, ancora, che nelle proposte più precisamente artistiche un ruolo trainante sul versante grafico (e storico) lo svolge, ormai da anni, l'Istituto regionale per la cultura istriano, fiumano e dalmata, per volontà del suo presidente Franco Degrassi e per cura del suo infaticabile direttore Piero Delbello. Mostre umili, messe su - spesso - in fretta e furia, ma più che dignitose, sempre molto curiose e puntualmente corredate da cataloghi agili ed esaustivi (anch'essi pensati, impaginati e stampati a tempo di primato). E va detto che, assieme alle varie rassegne dedicate alla grafica pubblicitaria, un picco di eccellenza è stato rappresentato dalla mostra su Carlo Wostry, nome illustre dell'arte triestina sfuggito sorprendentemente, nei decenni, alle attenzioni di quasi tutti gli esperti nonché ai curatori di collane specialistiche. Ci ha pensato l'Irci con una mostra esemplare e ricca di inediti ("Carlo Wostry tra sacro e profano 1865-1943", catalogo Edizioni Mosetti, 2019), con un vivido focus - a cura di Teresita Barbo - sul lungo e frut-

Dignitosa umiltà in casa propria e dintorni. L'Utopia può attendere

ARTICOLO NOVE

sommario

una mostra al'IRCI



tuoso soggiorno americano dell'artista, fin qui sostanzialmente ignorato. Una scoperta, una sorpresa, la conferma che talvolta basta dare un'occhiata acuta e non prevenuta in casa propria o nei suoi dintorni per localizzare chicche imprevedibili e di imprevedibile fascino.

Guardarsi attorno, dunque. Guardare oltre i confini mentali e fisici. Scavalcare steccati geopolitici e perfino ideologici. Accorgersi, ad esempio, di quale sconcertante ricchezza sia offerta da tante piccole chiese-scrigno disseminate a cavallo del confine (o ex confine) italo-sloveno, in cui lasciarono loro tracce artisti quali August Cernigoj, Tone Kralj, Gino De Finetti, e ancora Lannes, Mascherini, Sbisà, Spacal, Carà. Tanto per non inanellare troppi chilometri, ai più neghittosi basterebbe un'escursione di un'ora, tra Cattinara e Trebiciano, per stupefarsi dinanzi alle pitture murali di Tone Kralj, nelle rispettive chiese parrocchiali: puro espressionismo al servizio di una sofferta professione di fede. (Occhio, però, agli orari di apertura e alle condizioni di visibilità interna. Chi poi volesse allargare la prospettiva faccia riferimento al prezioso libro-guida bilingue Arte e natura a colloquio, edito da LINT nel 1999, con scritti di Nadia Bassanese, Fabio Amodeo, Giulio Montenero e foto di Elio e Stefano Ciol).

Guardarsi attorno, e neppure lontano. E allora - ci sia concessa una diversione nel magico Regno di Utopia - perché non immaginare che, ad esempio nell'inevitabile appuntamento annuale con la Barcolana e nel gran battage che ormai le fa da cassa di risonanza, si possa dedicare al mare di Trieste, ma soprattutto al suo porto e a tutto ciò che in anni lontani lo rese vivo e pulsante, un'ambiziosa (e assai costosa, certamente) rassegna che inglobi le opere ad esso dedicate da gente niente affatto qualunque quale Egon Schiele, Rudolf Kalvach, Vittorio Bolaffio (e magari i "minori" Barison, Kircher, Zangrando, ecc. ecc.)? Troppa grazia? Utopia, appunto? Probabile. Eppure - credeteci - talvolta fa bene al cuore, se non al portafoglio, pensare in grande, su maxischermo. Magari illudersi, magari sognare.

Ecco dunque accontentati i sostenitori dell'"abbassare i toni". Come si sarà capito, l'autore si è ingegnato di pensare positivo, e propositivo: qualche doveroso complimento, qualche flebile suggerimento (tanti altri ce ne sarebbero). Soddisfatti? Speriamo. Ma occhio!, alla prima occasione si ricomincia a sparare a vista. Uomini avvisati...



OLTRE CONFINE

sommario

LA SLOVENIA NEI MANIFESTI

di Luca Caburlotto



Una piccola scoperta e una bella sorpresa. Insieme al piacere di apprezzare questi fogli sempre gradevoli e spesso di notevole qualità, sono stati questi i sentimenti più diffusi all'inaugurazione della mostra *La Slovenia nei manifesti della Collezione Salce / Slovenija na plakatih zbirke Salce* alla Narodna galerija di Lubiana lo scorso 30 ottobre.

L'esposizione presenta 51 *affiche* appartenenti al Museo nazionale Collezione Salce di Treviso, afferente al Polo museale del Veneto, formatosi grazie alla donazione

di quasi 25 mila esemplari da parte di Ferdinando (Nando) Salce (Treviso 1878-1962) allo Stato italiano nel 1961. La vastissima collezione, completamente catalogata, offre non solo la possibilità di conoscere i grandi maestri della grafica novecentesca, ma anche di esplorare gli infiniti temi della società, della cultura, dell'economia e della politica che hanno generato i manifesti raccolti. La mostra presenta una selezione del nutrito gruppo di manifesti riguardanti la Slovenia identificati al suo interno, realizzati fra il 1910 e gli anni Cinquanta del secolo scorso.

Interessante la produzione di affiche in italiano con fini di promozione turistica, che manifestano un'inaspettata attenzione a un territorio che, riscoperto solo dopo la stagione del disgelo tra est ed ovest, era tuttavia apprezzato dai turisti italiani, ai quali erano dunque rivolte: ecco allora le due coppie identiche, differenti solo nella lingua (italiano e croato), Visitate la Slovenia / Posjetite Sloveniju del 1938 e Slovenia Luoghi di villeggiatura Bagni di cura Paesaggi alpestri / Posjetite Sloveniju Lietovališta Kupališta Planine di Eugen Šajn, risalente al 1939. Se la dizione in croato non comprende ovviamente la specificazione che si tratta di Jugoslavia, questa è presente nel manifesto in italiano, dove tuttavia è evidente come la Slovenia si autorappresenti nella sua autonoma identità: espressione di una attenzione alle diversità presenti all'interno della Jugoslavia, conservata anche dopo la seconda guerra mondiale nel contesto della Federazione delle Repubbliche Socialiste di Jugoslavia, e valutabile anche in altri manifesti destinati solo al pubblico di lingua slava: attenzione che fu uno dei mezzi, sebbene accompagnato anche da ben altri strumenti, grazie ai quali il maresciallo Tito seppe conservare l'unità dello Stato.

Molto particolare il caso delle grotte di Postumia: passata dall'Impero asburgico al Regno d'Italia con il Trattato di Rapallo del 1920, la città, precedentemente nota nella letteratura italiana con il nome tedesco Adelsberg o quello sloveno di Postojna anche italianizzato Postoina, con regio

Il Ponte rosso Informazioni di arte e cultura N. 51 - novembre 2019

Cartellonistica d'autore da Treviso a Lubiana: la Collezione Salce alla Narodna galerija della capitale slovena

OLTRE CONFINE

sommario

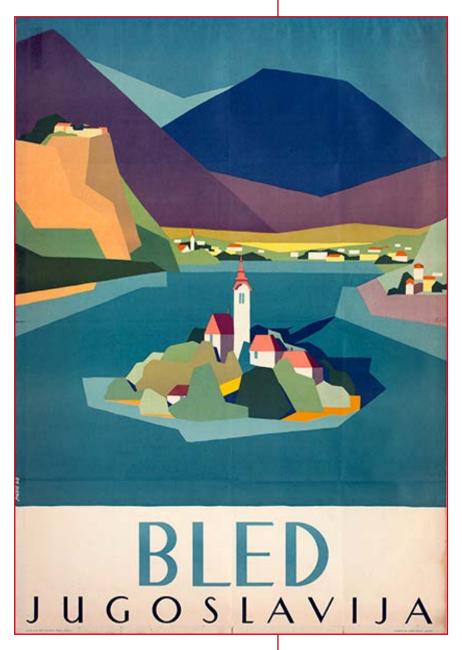
decreto 29 marzo 1923, n. 800, sulla riorganizzazione della toponomastica, viene denominata ufficialmente Postumia, divenendo nel 1935 Postumia Grotte.

Accade così che subito dopo il 1920 Franz Lenhart (1898-1992) pubblica il manifesto *Le Grotte di Adelsberga Postumia* e tra il 1927 e il 1929 quello riportante le *Reali Grotte di Postumia*: nel cambio del nome si legge l'involuzione politica italiana del momento, che prima conserva pur italianizzato portandolo al femminile il nome tedesco, affiancandolo a quello italiano, poi lo elimina lasciando solo quest'ultimo.

Rilevante la figura dell'artista, pittore e disegnatore austriaco naturalizzato italiano, uno dei maggiori esponenti della cartellonistica pubblicitaria in Italia nella prima metà del Novecento, gran parte della quale ebbe come oggetto le località turistiche delle Dolomiti. Nelle opere in mostra, la suggestione illustrativa e teatrale, derivante da un sublime romantico addomesticato a fini di promozione turistica, appare molto efficace nel primo dei due manifesti, mentre il secondo procede più modernamente per sovrapposizioni e contrasti di superfici cromatiche uniformi a creare la profondità, secondo un sentimento più modernamente razionale.

In ambito stilistico liberty vanno inclusi i bellissimi manifesti dei triestini Argio Orell (*Prima esposizione istriana di Capodistria*, 1910), Glauco Cambon (*Portorose Palace Hotel*, 1912) e Ugo Flumiani (la locandina *Portorose*, 1920-1938). Numerosi sono altresì gli esemplari relativi alle località di villeggiatura o termali o ai luoghi di sport invernali.

Un settore della mostra riguarda la pubblicità dei prodotti commerciali (*Union Pivo*, a firma di Janez Trpin, *Drogerija Gregorić* di Peter Kocjančič, e gli anonimi del sapone da bucato *Perion* e dei cappelli di lusso *Piccadilly*) e la promozione, in sloveno, croato, italiano, tedesco e francese, della *Fiera campionaria internazionale di Lubiana*: curioso come nei manifesti in italiano la capitale sia citata col nome sloveno Ljubljana nel 1924, con quello italia-



no Lubiana nel 1931 e di nuovo Ljubljana nel 1937 e nel 1940.

Si segnalano infine i manifesti degli anni Venti e Trenta, in più lingue, per la promozione di manifestazioni, incontri e congressi di vario genere (tra questi: Fotorazstava di Peter Kocjančič; Exposition Forestière et de la Chasse; Exposition adriatique; VII Mariborer Fest-Woche; Mednarodni mladinski tabor zveza fantovskih odsekov v Ljubljani, ancora di Peter Kocjančič; VI Mednarodni Kongres Kristusa Kralja di Ivan Pengov; Mladinski Tabor).



OLTRE CONFINE

L'inaspettata attenzione a un territorio che, riscoperto solo dopo la stagione del disgelo tra est ed ovest, era tuttavia apprezzato dai turisti italiani

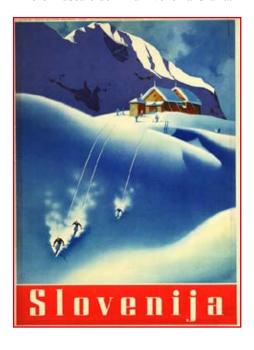


L'insieme offre un interessantissimo spaccato non solo della cartellonistica ma anche della promozione che la Slovenia svolse delle proprie risorse soprattutto naturali e del commercio, nonché della sua ricezione in Italia. La mostra rappresenta molte delle correnti europee della prima metà del XX secolo, declinate sul fronte pubblicitario, e quindi necessariamente volte ad un profilo di immediatezza e di chiarezza espressiva e descrittiva. Al carat-

tere illustrativo un po' oleografico e all'eleganza liberty nei manifesti di promozione delle curiosità naturali e delle destinazioni di villeggiatura, succede un gusto razionalista e di monumentale retorica in quelli raffiguranti la Fiera di Lubiana, mentre si affacciano molti caratteri della grafica pubblicitaria dei decenni successivi.

Interessanti le figure degli autori sloveni rappresentati tra cui Ivan Pengov (1906-1975), poliedrico architetto, attore, regista, scenografo e presentatore radiofonico; Peter Kocjančič (1895-1986), formatosi all'Accademia di belle arti di Venezia e membro dalla sua fondazione della *Društva likovnih oblikovalcev Slovenije*, l'associazione che riuniva i designer sloveni, dedicatosi poi intensamente alla fotografia; l'architetto funzionalista Herman Hus (1896-1960), seguace di Jože Plečnik e il pittore Božidar Jakac (1899-1989), formatosi a Praga, Berlino e Parigi, primo rettore dell'Accademia di belle arti di Lubiana.

La mostra, che resterà aperta sino al 12 febbraio 2020, è stata promossa, nell'ambito dei programmi di internazionalizzazione dei musei italiani sostenuti dal piano "Vivere all'italiana", dall'Ambasciata d'Italia in Slovenia e dall'Istituto italiano di cultura di Lubiana con la Narodna galerija di Lubiana, il Polo museale del Veneto e il Polo museale del Friuli Venezia Giulia.



Il Ponte rosso Informazioni di arte e cultura N. 51 - novembre 2019

CINEMA

DALLA TUNDRA CON SURREALE POESIA di Stefano Crisafulli

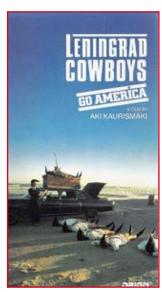
Una panoramica sul nulla. Così si apre Leningrad cowboys go America, uno dei film più surreali e folli del geniale regista finlandese Aki Kaurismaki, uscito nel lontano 1989. Quel nulla è la tundra, come ci avverte anche la didascalia da film muto che precede le immagini e, del resto, i suoi lavori potrebbero essere molto facilmente paragonati a quelli di Chaplin o Buster Keaton: un po'per la comicità che contiene sempre un sottofondo di tristezza e di amara ironia e un po'per la quasi assenza di dialoghi. Il cinema di Kaurismaki è un oggetto poetico non identificato nell'universo del mainstream hollywoodiano e dei film fatti in fotocopia che scimmiottano certa cattiva televisione. Ma è anche un cinema politico, che guarda agli ultimi e alla loro dignità e ricerca di riscatto sociale, come nei recenti Miracolo a Le Havre e L'altro volto della speranza che parlano esplicitamente del tema dei migranti. Per quanto Leningrad cowboys guardi un po'al minimalismo, un po'ai fratelli Marx (il titolo deriva da un loro film: Marx Brothers Go West) e un po'al filone demenziale in stile Blues brothers, rimane un'opera unica, coraggiosa e a tratti disarmante.

Dal profondo nulla della tundra, dunque, possiamo vedere, dopo una lenta carrellata, spuntare un tizio congelato disteso a terra, con chitarra fra le mani. Lì vicino una vera e propria band di tizi simili al precedente sta suonando una canzone folkloristica in stile punkeggiante e in abito rockabilly, con scarpe a punta e ciuffo d'ordinanza. Il manager Vladimir (interpretato da Matti Pellonpaa), vestito come loro, guarda impassibile l'esibizione assieme a un impresario che potrebbe ingaggiarli per una tournée, ma che, quando la musica finisce, li manda da un suo cugino negli Stati Uniti perché là si entusiasmano per qualunque cosa. E così partono con i loro strumenti, portando con sé il componente morto congelato in una bara con doverosa fessura per far passare il manico della chitarra, inseguiti dal matto del villaggio (Kari



Vaananen, nei panni del classico 'fool' shakespeariano) che, pur essendo rifiutato dal gruppo, anche perché quasi del tutto calvo e quindi senza ciuffo, li tallona ugualmente. In aereo vengono costretti ad imparare l'inglese perché il manager li ha spacciati per musicisti americani, ma quando arrivano a New York vengono spediti in Messico, a suonare per un matrimonio, perché «qui ci piace altra roba... si chiama rock'n roll».

Comincia, dunque, una vera e propria odissea verso il sud che la band affronta con pochissimi soldi, spirito di adattamento e un'automobile grande ma scassata, che comprano dal venditore d'auto (nonché celebre regista) Jim Jarmusch, in un cameo che è anche un omaggio significativo. Fatto un corso accelerato di rock 'n roll, iniziano ad esibirsi nei locali lungo la strada davanti a un pubblico spesso piuttosto scarso e, visto che il manager li tiene a stecchetto, finiscono per ribellarsi, sia pure con esiti estemporanei. Due le scene da ricordare: la band presa dalla nostalgia che contempla un campo arato da un trattore e il manager che, nella sequenza conclusiva, si perde nel deserto messicano dopo aver compiuto la sua missione. Un po'come sembra voler fare lo stesso Kaurismaki, che al festival di Berlino nel 2017 ha fatto intendere di volersi ritirare. Speriamo ci ripensi.



Il Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

TEATRO

sommario

STAGIONI AL VIA

di Paolo Quazzolo



Sono riprese a Trieste le stagioni di

prosa e, com'è ormai tradizione, i teatri

Nuovo cine Swarovsky

L'onore perduto di Katharina Bloom

hanno scelto di avviare i loro cartelloni proponendo spettacoli di produzione. Alla Contrada si è iniziato con l'immancabile testo in dialetto triestino, un vivacissimo musical di Davide Calabrese, che ne ha anche diretto la messinscena assieme alla coreografa Alberta Izzo. Si tratta di Nuovo cine Swarovsky, un testo a metà strada tra il vaudeville e lo spettacolo musicale, che mette in scena i tentativi di far rivivere un vecchio cinema in disuso e, con esso, la parlata vernacolare sempre meno utilizzata dalle nuove generazioni. Un gruppo di improvvisati imprenditori pensa di avviare l'attività con uno spettacolo di grande richiamo, cui dovrebbe partecipare niente meno che Madonna. Ma, naturalmente la celebre diva della musica pop all'ultimo momento dà forfait e un maldestro tentativo di presentare sotto mentite spoglie la cantante, fa naufragare l'impresa. Una trama esile che tuttavia assicura due ore di divertimento grazie a una compagnia molto affiatata e capeggiata, come sempre, da una Ariella Reggio in smagliante forma, sempre pronta a confrontarsi con personaggi inediti e a gettarsi, questa volta, anche in vorticose e sfrenate danze. Con lei Adriano Giraldi, Marzia Postogna, Daniela Gattorno, Giacomo Segulia e Leonardo Zannier, tutti pronti a lanciarsi in un gioco scenico solo apparentemente leggero, ma

che in verità ha impegnato a fondo tutto il

gruppo di attori.

Anche al Rossetti debutto di stagione con la compagnia stabile. Il testo prescelto è *L'onore perduto di Katharina Bloom,* adattato – non senza qualche difficoltà – dall'omonimo graffiante romanzo di Heinrich Böll del 1974. Storia quanto mai attuale, narra il caso di una ragazza vittima della cosiddetta "macchina del fango", a seguito di una serie di articoli scandalistici che finiscono per annientarla di fronte l'opinione pubblica. Un tema, in verità, affrontato – sebbene in un contesto differente – già nel 1922 da Pirandello con il melanconico *Vestire gl'ignudi,* in cui la



Il Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

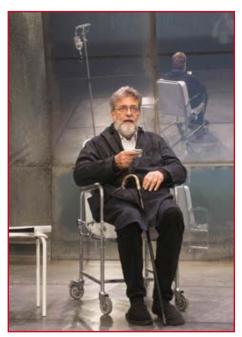
Decollati i cartelloni della prosa, tra dialetto e collaudate nuove proposte

<u>TEAT</u>RO

sommario

protagonista Ersilia, devastata da una vita crudele, decide di darsi la morte dopo aver dato in pasto a un giornalista senza scrupoli una verità edulcorata, che tuttavia provoca una serie di reazioni impreviste, tali da distruggerne definitivamente la reputazione. Il lavoro diretto da Franco Però e interpretato, tra gli altri, da Elena Radonicich e da un sempre convincente Francesco Migliaccio, è coinvolgente, sebbene la dimensione dell'atto unico è sembrata a tratti eccessiva: qualche taglio in più a un testo non sempre impeccabile, avrebbe reso più fruibile, soprattutto nella parte finale, lo spettacolo.

Le ultime lune di Furio Bordon, proposto da Palcoscenico Italiano e da Centro Teatrale Meridionale, può considerarsi ormai un classico della drammaturgia contemporanea, avendo conosciuto numerose traduzioni e allestimenti in tutto il mondo. Torna in questa nuova edizione interpretata da Andrea Giordana, Galatea Ranzi e Luchino Giordana, diretti da Daniele Salvo. Certamente tutti ricordano la versione proposta al Rossetti nel 1995 da Marcello Matroianni. Il celebre attore ne diede senza dubbio una grande interpretazione, ma Andrea Giordana non ce lo fa assolutamente rimpiangere, donando alla platea momenti di assoluta commozione e





Rumori fuori scena

partecipazione: direi uno spettacolo sicuramente più intenso di quello di venticinque anni fa.

E grande classico della drammaturgia contemporanea è anche l'irresistibile Rumori fuori scena di Michael Frayn, testo del 1982 che ha fatto il giro del mondo e che ora viene riproposto in Italia dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino diretta da Valerio Binasco. Classico esempio di "metateatro" - Pirandello avrebbe detto "teatro nel teatro" - la commedia narra le vicissitudini di una scalcagnata compagnia alle prese con un testo decisamente al di sopra delle sue possibilità. I tre atti illustrano tre momenti diversi dell'allestimento di una commedia brillante dal titolo Nothing On. Il primo atto ne propone una disastrosa prova generale, il secondo una drammatica recita pomeridiana vista da dietro le quinte, il terzo una rappresentazione a fine tournée, nuovamente vista attraverso la prospettiva del pubblico, in cui gli odi e le ripicche tra gli attori della compagnia hanno finito per trasformare il testo originario in una sorta di monstrum senza capo né coda. Testo spassoso, ma allo stesso tempo impietoso verso le manie e le debolezze degli attori, Rumori fuori scena è una commedia difficilissima da recitare, ove la minima imprecisione rischia di invalidare tutto il complesso meccanismo scenico. Bravi e affiatati gli attori a lungo applauditi da un Rossetti quasi esaurito.

Le ultime lune



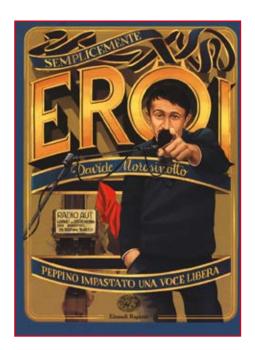
ETÀ EVOLUTIVA

sommario

Peppino Impastato

LA MAFIA INSEGNATA AI RAGAZZI

di Anna Calonico



Terra di lava e di sale, terra di spine, terra di sassi
Terra di sud ingannata, terra dei cento
passi!
Libera il sole, libera il vento
Libera l'acqua che corre
Libera il cuore e il braccio
Libera mente in libera terra
Libera il seme, libera il grano
I frutti della resistenza
Liberi olio e vino
Liberi i campi della violenza.
(Modena City Ramblers, Libera terra)

Da pochi anni, la casa editrice Einaudi Ragazzi ha inaugurato una collana di volumetti per i giovani intitolata Semplicemente eroi: i testi che ne fanno parte parlano ognuno di un personaggio coraggioso che con le sue azioni e la sua forza, ma soprattutto con le sue convinzioni, ha in qualche modo tentato di cambiare in meglio il mondo che lo circondava. In poche parole, un eroe: quello che forse manca in questi giorni, quello di cui hanno bisogno i ragazzi per crescere. Non stiamo parlando di supereroi che possono saltare da un palazzo all'altro appesi ad un ragnatela, che appaiono nella notte annunciati dall'ombra di un pipistrello nel cielo, e nemmeno di quelli che hanno unghioni di adamantio. Non hanno superpoteri: sono (o

erano, purtroppo) persone vere, perché anche nella realtà ci possono essere eroi, esempi da conoscere e ricordare.

Tra i titoli già pubblicati, ce ne sono due di affini, che trattano lo stesso spinoso argomento: la mafia. Sono *Peppino Impastato una voce libera* (Einaudi ragazzi, 2017, pp. 126, € 10, dai 9 anni) di Davide Morosinotto (di cui *Il Ponte rosso* ha presentato *Franco Basaglia, il re dei matti* e che attualmente è tra i finalisti al Premio Strega Ragazzi + 11 con *Voi*) e *Don Ciotti un'anima libera* (Einaudi Ragazzi, 2019, pp.136, € 10, dai 9 anni) di Luca Azzolini, e parlano di due eroi che hanno osato alzare la voce contro la criminalità.

Argomento abbondantemente trattato dal cinema, non soltanto con la saga del Padrino ma, ad esempio, con il film di Marco Tullio Giordana I cento passi che racconta, appunto, di quelle cento pedate sull'asfalto tra la casa di Peppino Impastato e quella di Tano Badalamenti, viene ora giustamente presentato anche ai giovani. Allora dimmi se tu sai contare, dimmi se sai anche camminare, contare, camminare e insieme cantare la storia di Peppino e degli amici siciliani. Allora 1, 2, 3, 4, 5, 10, 100 passi! Questi sono invece versi della canzone dei Modena City Ramblers che porta lo stesso titolo del film. Fatela ascoltare, ai vostri figli: è una canzone gioiosa, anche se si riferisce a una morte orrenda. E poi fate loro leggere il libro di Morosinotto:

In Sicilia il cielo è un po' più azzurro che negli altri posti.

I profumi sono un po'più intensi. Il cibo è un po'più buono.

Le persone invece sono come da tutte le altre parti: a volte sono brave, a volte no. A volte stanno zitte, oppure gridano.

Ma capita ogni tanto che tra tutte quelle voci se ne alzi una un po'speciale. Una Voce capace di farsi sentire nella confusione e di spezzare il muro compatto del silenzio. (p.5)

Comincia così il racconto su Peppino Impastato, narrato in prima persona da un ragazzino, Totò, che incontra Peppino e ne rimane affascinato. E impara da lui il senso di giustizia, l'importanza di ribellarsi alle cose sbagliate, il dolore e la rabbia per una morte ingiusta per mano della mafia.

Essendo un libro per ragazzi, per qualcuno potrebbe essere troppo audace perché scri-

Il Ponte rosso INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA N. 51 - novembre 2019

Einaudi Ragazzi pubblica una collana intitolata Semplicemente eroi

ETÀ EVOLUTIVA

sommario

Rumori fuori scena

ve, più volte, una parolaccia che, certo, tutti i genitori vorrebbero non sentire sulla bocca dei propri pargoli, ma trovo che quella parolaccia sia uno dei punti a favore del libro:

LA MAFIA È UNA MONTAGNA DI MER-DA!

Così. Una parolaccia. Tutto maiuscolo e con tanto di punto esclamativo. Non avevo mai visto niente di tanto ribelle. E assurdo. E fantastico. (pp.28-29)

Proprio così. Perché la mafia non è una cosa brutta, è davvero una montagna di merda. Ditelo, ai vostri figli, insegnateglielo. La lettura deve divertire, ma può anche insegnare: fatele leggere quelle due paginette in cui Totò cade dalle nuvole rosa su cui viveva per crollare in un mondo cattivo, ingiusto, brutale.

Inutile spiegare la trama del libro: il protagonista Totò è soltanto un pretesto per narrare ancora una volta una storia conosciuta, quella di un uomo di trent'anni, figlio di un mafioso, che trova il coraggio di ribellarsi alla mafia, di dire no al destino che altri avevano già deciso per lui e per tutta Cinisi, per tutta la Sicilia. Peppino dice no a Tano Badalamenti e lo grida attraverso le frequenze di una radio amatoriale finché, mentre l'Italia piange sconvolta Tommaso Moro, viene ucciso e fatto saltare in aria sui binari. Tentato suicidio, si dirà. In fondo è vero. Peppino si è suicidato opponendosi alla mafia, ma in questo modo ha dato la forza e la voce a milioni di altre persone: Così, l'11 aprile 2002, ventiquattro anni dopo la morte di Peppino, la Corte d'Assise di Palermo emise finalmente una sentenza. E decretò che Peppino non era mai stato un terrorista, e invece era stato ucciso per ordine del boss mafioso Gaetano Badalamenti, che venne condannato all'ergastolo.

Io ero lì quando successe. In aula. Insieme ai miei cugini e agli altri amici di un tempo.

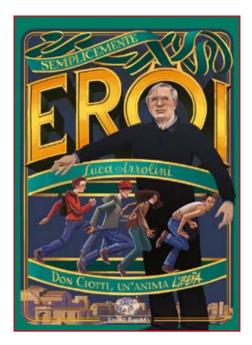
Ricordo che piansi.

Pensai che aveva vinto la Voce.

E in fondo avevamo vinto anche noi. (p. 126)

La *Voce*, con la V maiuscola: soprattutto questo viene ricordato di Impastato nel libro di Morossinotto: la voce che parlava, gridava, sbeffeggiava, condannava. La voce che, sola tra tutti, aveva il coraggio di dire le cose come stanno.

Il testo di Azzolini invece è più consono agli standard voluti dai più: per Iuccia, la ragazzina



protagonista, la mafia è soltanto uno schifo. La mafia le ha rubato il padre, incarcerato e svergognato, ha rubato la dignità alla sua famiglia, additata come mafiosa, e ora le ha rubato il fratello: La mafia sa infiltrarsi dappertutto, ha interessi ovunque! È nei traffici di esseri umani che arrivano dalle coste dell'Africa. È nel riciclo di denaro sporco. È nel ricatto. È nella corruzione. È nei gesti di violenza! [...] È una mattanza di uomini perbene, proprio come don Puglisi, è nel Nord dell'Italia ed è in tutta Europa, senza distinzioni: non è un'esclusiva del Sud. Non credere a chi ti dice questo, perché sta mentendo! È violenta, spesso. Ma può essere anche scaltra e sommersa. (p. 82)

La storia di Iuccia, con suo fratello Neno e l'amico Michele, si intreccia a quella di Luigi, da quando era un bambino e ha subìto le prime ingiustizie e ha conosciuto la povertà estrema, fino a quando è diventato don Luigi Ciotti, fondatore di *Libera*, e ha incontrato proprio Iuccia.

Se quella di Peppino Impastato è una storia già conosciuta e già raccontata, quella di *Libera* è sotto gli occhi di tutti ancora adesso perché, fortunatamente, don Ciotti è vivo e attivo, partecipe anche alla vita social e televisiva. Don Ciotti è un eroe di adesso, Peppino è rimasto nell'immaginario collettivo con la foto che lo ritrae davanti a Radio Aut, ma entrambi sono due Voci che si ergono contro la mafia e che meritano di essere ricordati ai ragazzi.



ETÀ EVOLUTIVA

ELOGIO ALLA BRUTTEZZA

sommario

di Anna Calonico



Loredana Frescura

Nessuno mi diceva mai che ero carina quando ero piccola.

Bisognerebbe dirlo a tutte le ragazzine, anche se non lo sono.

Marilyn Monroe

Maestra elementare e scrittrice, Loredana Frescura scrive storie che parlano al cuore degli adolescenti, e nel 2006 si è vista assegnare il Premio Andersen per il miglior libro sopra i dodici anni con Il mondo nei tuoi occhi. Due storie di un amore, scritto a quattro mani con Marco Tomatis e edito da Fanucci editore. Sempre con Marco Tomatis ha scritto il suo ultimo libro, Glauco e Lenina, uscito quest'anno per Giunti, mentre all'anno della vittoria risale *Elogio alla bruttezza*, storia che l'anno successivo verrà ripresa da La voce di noi due (entrambi con Fanucci), dove le prime attrici sono divenute diciassettenni.

La trama di *Elogio alla bruttezza* (Fanucci editore, collana Teens, 2006, pp. 176, € 11, dai 14 anni), molto semplice e realistica nei concetti, ha come protagonista Marcella, studentessa adolescente che, come moltissime ragazzine della vita reale, si considera brutta. Si procede alternando la narrazione in prima persona di Marcella a quella, sempre in prima

persona, di Roberto, un ragazzo un po' più grande, amico del fratello di lei, uno di quelli della comitiva dei *belli senz'anima*. E poi, incastrate nella storia, ci sono le pagine della tesina che Marcella sta scrivendo insieme alla sua amica Enterprise, che in realtà si chiama Giorgia, ma ha un apparecchio per i denti così grande e così pieno di ferraglia da farla sembrare, ahimè, un'astronave.

La tesina a cui le due ragazze lavorano si intitola, guarda un po', Elogio alla bruttezza: entrambe, infatti, si vedono brutte, bruttissime, brutte tra i brutti. Perché quando si è brutti nella realtà non è come esserlo in una favola, non è come per il brutto anatroccolo che poi diventa un bellissimo cigno: nella realtà, i brutti non si trasformano, restano brutti. Quindi inutile negarlo, inutile aspettare che sia qualcun altro a dirlo, magari con battute e risatine alle spalle, magari fingendo di aver preso paura come per aver visto uno zombie. Marcella e Giorgia sanno di non essere carine, e, facendosi coraggio a vicenda, decidono di annunciarlo e di dichiarare in più capitoli di non preoccuparsene, scrivendo appunto quanto sia preferibile essere brutti. Perché sono i belli, in realtà, a doversi vergognare: i belli che non capiscono cosa si prova ad essere brutti e scherniti, i belli insensibili e senza cuore, i belli senz'anima, definizione prediletta dalle due amiche.

Ma non crediate che sia una cosa triste! Non dovete pensare a pagine e pagine di piagnistei: al contrario! Le due ragazze procedono nel loro lavoro con genialità e umorismo. Si ridono addosso, si prendono in giro da sole. Non si disperano, non si compiangono, non cercano risposte a lamentosi perché. Cercano piuttosto i lati positivi dell'essere brutte, come, ad esempio, l'obbligo del casco: ai brutti non rovina i capelli, non nasconde i lineamenti da fata, ma, anzi, regala la "bellezza" dell'anonimato, rendendo i brutti uguali ai belli.

Naturalmente, ci sono piccoli, grandi colpi di scena che animano la storia. Per esempio, Enterprise entra in crisi e si al-

Il Ponte rosso Informazioni di arte e cultura N. 51 - novembre 2019

Loredana Frescura grida "viva i brutti!"

ETÀ EVOLUTIVA

sommario

lontana da Marcella, che a sua volta risente della rottura: Mi ritrovo a battere pugni sul cuscino e a pensare cosa sta succedendo alla mia vita. Va bene, cambiano gli ormoni e puzzo di più. Mi prende il pianto all'improvviso e la voglia di ridere senza motivo. Mi prende un singhiozzo nel cuore e poi il desiderio di scomparire. Speravo di avere un'amica di sventure. Ecco cosa c'è. Non un'amica per essere amica, ma solo per condividere la parte brutta del mondo. E in questo ci trovavo una specie di respiro, una speranza. E adesso che mi ritrovo da sola mi faccio pena per questo. Perché criticando i belli ho anche io sfruttato qualcuno per la bellezza che mi dava. La sua amicizia. Quindi sono una brutta stratotale. Schifo. (p.49)

Giorgia si lascia abbindolare dalle riviste che promettono a tutti consigli miracolosi per diventare splendidi splendenti, cede al sogno e al desiderio di essere almeno carina, rinuncia alla tesina, stupida ed esagerata, che sta scrivendo con Marcella: perché, a suo parere, Marcella è forte e può permettersi di ridere perché non è brutta come lei, Marcella è più bellina, non ha un'astronave in bocca.

Povera Giorgia, e pensare che il bel Roberto, vedendola, comprende quanto possa sentirsi a disagio e infelice a causa di quell'arnese che, ironia della sorte, serve a farla diventare più graziosa.

Soprattutto, tra i colpi di scena, c'è Roberto, un personaggio ambiguo di cui le ragazze si accorgono soltanto quando, con una mossa sgraziata come al suo solito, Marcella gli tira un pugno in faccia. Roberto, bello e timido:

Le dico: Ehi, ciao.

Le dico: Salve, sono Roberto. E tu come ti chiami? Originalissimo.

Le dico: Sai che hai gli occhi a stella e i capelli di Tina Turner? Cretino, lo sa già.

Le dico: Strano questo maggio senza la fioritura dei tigli, non ti pare? Schifo!

Le dico: Quando ti vedo mi sento morire le gambe. Roba da pronto soccorso.

Le dico: Non ti preoccupare, non

sono poi impossibili i compiti in classe di fine anno. Guardati solo dal dire troppi "cioè" quando sei interrogata. Forse lei usa "uhmmm" come intercalare.

Non le dico niente. La guardo e spero che si accorga di me.

Le dico qualcosa domani. Stanotte ci penso meglio. (p.47)

Semplice, sciocco, perfettamente adolescenziale. Terribilmente adolescenziale. Come sono giovanili certi timori, certi dubbi, certi desideri e certe timidezze.

Alla fine, riuscirà Marcella a sentirsi dire "sei bella quando respiri"?

E Marcella, man mano che la storia avanza, scopre con sorpresa che il suo bellissimo fratellone non è senz'anima, vede la bella di turno imbruttita da un'inaspettata caduta in piscina, e scopre di potersi confidare con sua madre: Io soffro tanto, mamma, perché mi vedo brutta. Non ho il viso largo come dovrebbe essere e neppure liscio e di pesca come tutti pubblicizzano ovunque. Vedi, mamma, neppure lo desidero, in fondo. Però soffro di più a sentirmi brutta dentro. (p. 75).

Cosa può rispondere una madre di fronte a tanta saggezza in erba?

- Perché, anche tu credi che io sia bella?
 - Bellissima, Marcella.
- Ah, sì. E come mai nessuno me lo dice mai?
- Tu diresti al sole che scotta o al fiore che profuma o all'acqua che bagna? (p.75)

Ecco, la semplicità spiazzante di certi dialoghi è forse la caratteristica migliore di tutto il libro, che finisce in maniera un pochino scontata, ma non disturba.

Marcella non si trasforma in cigno (se non soltanto agli occhi di poche persone), ma diventa bella nei pensieri, accettando che qualcuno sia migliore di lei e diventando consapevole della sua persona, nel bene e nel male.

Alzi la mano l'adolescente che non si è mai sentito brutto.

Se avete alzato la mano, leggete questo libro. Se non l'avete alzata, leggetelo due volte, a voce alta!

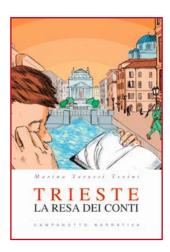


Loredana Frescura Elogio alla bruttezza Fanucci editore, Roma 2006 pp. 176, euro 11,00

Il Ponte rosso Informazioni di arte e cultura N. 51 - novembre 2019

NARRATIVA

sommario



Marina Torossi Tevini Trieste. La resa dei conti Campanotto, Pasian di Prato 2019 pp. 464, euro 29,00

Il Ponte rosso Informazioni di arte e cultura N. 51 - novembre 2019

BILANCI AL CONFINE ORIENTALE di Roberto Dedenaro

Il postino che non suona quasi più, figurarsi due volte, e adesso non passa nemmeno ogni giorno, inatteso, lascia nella cassetta l'ultimo libro di Marina Torossi Tevini, preannunciato da una telefonata preoccupata, l'autrice temeva per la lunghezza del volume e quasi se ne scusava. Comunque per quanto piuttosto spesso, posso assicurare che il libro è entrato nella mia cassetta delle lettere e se ne è anche uscito, ed è stato persino letto dalla prima all'ultima pagina, perché questo Trieste. La resa dei conti, a discapito della sua impotenza si concede con una buona scorrevolezza al lettore. Ma prima di entrare fra le sue pagine, bisognerebbe dire qualcosa sul percorso svolto fin qui dalla Torossi Tevini, che ha al suo attivo un certo numero di volumi, sia in prosa che in poesia, dall'iniziale Donne senza volto del 1991 ad oggi. Dal suo puntualissimo sito web, marinatorossi.it, possiamo notare, infatti, come i libri pubblicati siano una decina, con una certa propensione per la prosa e con una tendenza verso la saggistica. Fin dal suo esordio, in altre parole, la Torossi Tevini ha voluto darci l'impressione non tanto di parlare di sé, quanto di voler dialogare con il lettore di problematiche attuali, della globalizzazione e del futuro dell'Europa e del mondo, con grazia, senza esagerare, tessendo le sue trame narrative come fossimo in un salotto intorno alle cinque pomeridiane ed insieme al tè e agli scones arrivassero anche un po' di paginette da leggere e commentare, così insieme agli amici. In questo senso non tradisce le attese questo Trieste. La resa dei conti, edito da Campanotto editore di Udine, che, dopo esser stato sfogliato, ci fa dire che trattasi del lavoro più complesso e ambizioso, forse, dell'autrice.

Come dice il titolo siamo di fronte ad una narrazione che vuole parlarci di Trieste, delle sue tante contraddizioni, argomento davvero inesauribile, ma allo stesso tempo di arrivare ad una "resa dei conti", e siamo curiosi di sapere quale. La materia da maneggiare è complicata:

nel libro l'autrice impasta una trama narrativa abbastanza consueta, un gruppo di amici si ritrova alla fine della giovinezza e fa, come sempre in questi casi, una serie di bilanci dei propri fallimenti, dei rari successi, della propria vita, insomma, ripassa in rassegna i grandi eventi civili che hanno toccato Trieste e il suo entroterra negli ultimi quarant'anni. Tutto questo bel po' di roba è ricostruito soprattutto attraverso l'uso del dialogo mentre intorno succede poco, gli amici sembrano avere poca voglia di muoversi e non sembrano avere ansie particolari, parlano e vanno a pescare e a cena durante tutto l'arco della loro vacanza-reunion, poi tornano a casa, uno muore gli altri forse cambieranno qualcosa della loro vita. Nel frattempo una delle loro mogli o compagne come si deve dire, va a fare una vacanzetta simile alla loro, ma a Barcellona e ritrova il suo amico degli anni giovanili, con cui aveva fatto un viaggio in India, ma anche nella accaldata Catalogna non succede quello che tutti ci aspetteremmo, i due parlano dei figli e dei problemi mondiali, ma sesso nulla non c'è nemmeno il candore di un lenzuolo sullo sfondo.

Alla fine del libro conosciamo buona parte della storia recente della città e abbiamo sentito i protagonisti dissentire e disquisire sul riscaldamento globale e sulla crisi di Wall Street durante tutto il lungo narrare del libro. E poi? E poi è necessario ancora notare, questa è la parte fondamentale del libro, che uno dei protagonisti trova fra le carte del padre una narrazione che lo fa spendere tutto il tempo della sua permanenza, in città e in vacanza con gli amici a leggere gli appunti paterni, e soprattutto, ce li fa leggere pure a noi, in prima persona.

Il padre di Alessandro, questo lo scopritore, aveva aderito dopo l'occupazione nazista di Trieste, dopo l'otto settembre 1943, al CVL, Corpo Volontari della Libertà, una formazione non comunista che si batteva contro il nazismo e il fascismo per una Trieste italiana. Il racconto del padre è il punto forte del libro, nasce

NARRATIVA

sommario

In un romanzo di Marina Torosssi Tevini si intrecciano storie sullo sfondo di questioni ancora oggi molto dibattute

dagli appunti reali del padre dell'autrice e racconta la difficile situazione e le divisioni degli antifascisti triestini fino all'aprile del '45, con l'arrivo, dopo i quaranta giorni di occupazione titina della città, degli angloamericani. Alla fine il figlio capirà, è questa la resa dei conti richiamata dal titolo, lo stato d'animo del padre, che aveva vissuto sentendosi uno sconfitto il dopoguerra e gli esiti della guerra di liberazione al confine orientale, anche se oggi possiamo forse dire che fra i combattenti contro il nazifascismo di allora, il futuro sembra aver dato maggior ragione alle forze non comuniste, ma il discorso qui si farebbe enorme e non facile oltre alle intenzioni e ai limiti del libro stesso.

Sono questioni ancora oggi molto di-

battute che fanno della resistenza al confine orientale un caso unico in Italia.

In conclusione Trieste. La resa dei conti, mi sembra sia un libro ambizioso, anche per il complesso impianto narrativo, che alterna momenti di narrazione "leggera", a citazioni da saggi storici e all'uso narrativo di documenti; forse si è preteso un po' troppo, una sorta di summa della problematicità contemporanea filtrata dalla storia locale, ma il materiale riportato a galla, il periodo storico toccato sono elementi di grandissimo interesse che la Torossi Tevini dimostra di non aver paura nel maneggiare e con ciò vogliamo dire che il libro va letto, fra le sue pagine diversi tipi di lettori troveranno soddisfazione e voglia di approfondire alcune delle questioni sollevate.

Marina TOROSSI TEVINI

Nata a Trieste, è scrittrice e pubblicista. Laureata in Lettere classiche, ha insegnato al Liceo "Dante Alighieri" di Trieste. Suoi testi compaiono in alcune antologie, tra cui *Scrittori triestini contemporanei*, Lint 2000. Collabora o ha collaborato ad alcune riviste, tra cui *Trieste ArteCultura*, *Stilos*, *Nuova Antologia*, *Zeta* e alla rivista web *Il sottoscritto*. Sia per la sua opera in versi che per quella di narratrice ha ottenuto numerosi ricoscimenti a importanti concorsi letterari, tra i quali il primo premio per la narrativa al Leone di Muggia del 1993 e per la narrativa edita all'Alexandria Scriptori festival del 2013. Ha curato la pubblicazione postuma del romanzo del padre, *La valle del ritorno* (Campanotto editore, Pasian di Prato 1996). È socia del Pen Trieste, nel cui seno riveste anche incarichi direttivi.

Volumi pubblicati: Donne senza volto, poesie, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1991; Il maschio ecologico, racconti, prefazione di Elvio Guagnini, Campanotto editore, Pasian di Prato (Udine)1994; L'unicorno, poesie, prefazione di Elvio Guagnini, ivi 1997; Il migliore dei mondi impossibili, racconti, ivi 2002; Il cielo sulla Provenza, romanzo, prefazione di Elvio Guagnini, ivi 2004; Viaggio a due nell'Europa di questi anni, ivi 2008; Le parole blu, ivi 2010; L'Occidente e parole, racconti, ivi 2012; Rotte d'Europa, Hammerle Editori, Trieste 2015; Trieste. La resa dei conti, Campanotto editore, Pasian di Prato (Udine) 2019.

Bibliografia: Roberto Dedenaro (a cura di), *Poeti triestini contemporanei*, postfazione di Ernestina Pellegrini, Lint editoriale, Trieste 2000; Irene Visintini, *Pagine di letteratura e di vita giuliana*, Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, Gorizia-Trieste 2013.

Sitografia:

www.marinatorossi.it

https://it.wikipedia.org/wiki/Marina_Torossi_Tevini

http://digilander.libero.it/wholt/biog marina torossi tevini.htm

http://www.lafrusta.net/rec_tevini.html

http://www.succedeoggi.it/2019/05/marina-torossi-tevini-trieste-italia/

https://it.linkedin.com/in/marina-torossi-tevini-48753474



SOCIETÀ

sommario



Il Ponte rosso informazioni di arte e cultura

N. 51 - novembre 2019

CELLULE D'ITALIANITÀ

di Michele Diego

«Il domani per gli italiani forse sarà brillantissimo. Per gli italiani, non per l'Italia» sono parole di Indro Montanelli in una conversazione sul Bel Paese e la sua storia. A cui aggiunge: «l'individualità italiana si può benissimo affermare in tutti i campi, anche scientifici. Io sono sicuro che gli scienziati italiani, i medici, gli specialisti, i chimici, i fisici, quando avranno a disposizione dei gabinetti europei veramente attrezzati, brilleranno. Gli italiani, l'Italia no, l'Italia non ci sarà».

Quando anni fa ascoltavo queste parole, le registravo passivamente senza afferrarne davvero il senso. Oggi che mi sono trasferito in Francia, le vivo in prima persona. Prima di venire qui, non mi ero reso conto dell'essenziale differenza tra Italia e Francia, e anzi archiviavo le diversità dei due paesi sotto la categoria "stereotipi e cliché". Ma sbagliavo. Mi accorgo sempre più che, se i francesi compongono la Francia, per la nostra penisola accade il contrario: è l'Italia a radunare gli italiani. I francesi e la Francia sono una cosa sola, tra gli italiani e l'Italia c'è una sorta di distacco e disincanto.

Questa mia presa di coscienza intuisce come sia possibile che in Francia, ormai da un anno e mezzo, ogni sabato i gilet gialli scendano in strada. Al di là delle ragioni o dei torti per cui protestano, la loro perseveranza testimonia l'esistenza nei francesi di un'intrinseca convinzione che lo Stato si possa e si debba cambiare, in quanto esso non è altro che il riflesso delle persone stesse. Sempre su questo filo conduttore, una tragica ma paradigmatica notizia viene proprio dalla città che mi ospita, Lione. Pochi giorni fa, di fronte a un ristorante universitario, un ragazzo si è dato fuoco per protestare contro le condizioni di vita precarie degli studenti. Oggi è in ospedale e combatte tra la vita e la morte. Da ciò che si legge sui giornali, il ragazzo avrebbe compiuto il suo disperato gesto per una ragione ideologica, più che di carattere personale. Su Facebook ne spiega i motivi, accusando trasversalmente l'ascesa del neofascismo. il liberalismo, Macron, Hollande, Sarkozy, Le Pen e l'UE. «Oggi commetterò l'irreparabile» scrive all'inizio del post, mostrandoci la fredda premeditazione con cui procedeva verso il suo proposito.

Io ritengo che un gesto simile non sarebbe possibile in Italia. La mia convinzione è che il distacco tra gli italiani e l'Italia si traduca in un approccio ai problemi totalmente diverso da parte nostra. Noi italiani non desideriamo cambiare il sistema, ma eluderlo. Essendo lo Stato qualcosa di estraneo, di fronte a un suo problema preferiamo trovare una scappatoia piuttosto che risolverlo alla radice.

Eppure il nostro spirito individualistico, smaliziato, ingegnoso è proprio ciò che ci rende unici e talvolta grandi. La nostra naturale inclinazione ci esalta come singoli, a discapito dell'insieme. E paradossalmente potrebbe essere proprio questo a salvare, se non l'Italia, almeno l'italianità.

Sia la Francia che l'Italia appartengono a un mondo che sta spostando il suo baricentro sempre più lontano dall'Europa. E se in Francia la salvaguardia della cultura è affidata all'unicum Stato-cittadini (attraverso per esempio all'obbligo di trasmettere in radio una certa quota di canzoni francesi, o alle politiche sul lavoro atte a salvaguardare le abitudini francesi, o ancora grazie alla legge anti-Amazon che tutela i piccoli librai), in Italia tale sforzo è affidato ai singoli, ai creativi, ai personaggi unici. È chiaro, però, che se il paese è in decadenza e la salvaguardia del suo nome è affidata ai singoli, essi sono sempre più costretti ad esprimersi all'estero, come singole cellule di italianità nel mondo. Ed ecco che allora non si fa altro che imbattersi in italiani che rappresentano individualmente l'eccellenza italiana fuori dall'Italia: dalla appena neo-rieletta direttrice del CERN Fabiola Gianotti, alla medaglia Fields Alessio Figalli, passando per la curatrice al MoMa Paola Antonelli, solo per fare tre nomi noti. Ma la lista è infinita, e chiunque vada in una qualsiasi facoltà, azienda, ente internazionale se ne accorge, all'inizio con sorpresa, poi finendo per darlo per scontato.

MOSTRE IN REGIONE

STUDI D'ARTISTA DI MARCO PETEAN

Nell'ambito delle iniziative per celebrare i primi 10 anni di attività la Galleria "La Fortezza" di Gradisca d'Isonzo, ha presentato tra ottobre e novembre 2019 il debutto espositivo di Marco Petean con la personale "Studi d'artista".

L'autore, esordiente con questa esposizione, è nato a Udine nel 1976 ed ebbe modo sin dai primi anni della sua formazione di appassionarsi alla lavorazione della terracotta e alla pittura frequentando il laboratorio di artigianato artistico della madre, presso il quale si esercitò fin dai primi anni. Successivamente, ottene la qualifica professionale di progettista d'arredo d'interni e lavora per diversi anni con tale mansione presso aziende in Italia e all'estero. Coltiva l'interesse per l'arte contemporanea, visitando mostre, musei, fiere d'arte e venendo a contatto con diversi artisti.

Questo percorso lo ha portato a riprendere a lavorare l'argilla, dando vita alle sculture in terracotta policroma presentate nella sua prima personale, quella appunto presso "La Fortezza" di Gradisca d'Isonzo.

L'idea ispiratrice della rassegna ha fornito l'occasione a Petean di rielaborare e reinterpretare l'esperienza di conoscere artisti contemporanei, come Giorgio Celiberti, Sergio Altieri, Giuseppe Zigaina, o altri come Pino Deodato, Raffaele Minotto, Silvia Argiolas ed altri ancora, nei loro atelier, luoghi in cui si può venire a contatto in maniera diretta e senza mediazioni con la qualità del lavoro, con le modalità espressive e con le doti umane degli artisti visitati nel loro ambiente di lavoro.

Ne sono nate quarantuno sculture in terracotta policroma, una sorta di "teatrini dell'arte", dove all'interno di una scatola di limitate dimensioni viene sommariamente riprodotto lo studio di un artista – generalmente sulla base di una visita personalmente compiuta, altre volte valendosi di una documentazione fotografica – allo scopo di trasferire al visitatore della mostra le emozioni, dallo stesso Petean provate, nell'essere accolto dagli artisti, nell'avere la possibilità di conoscere meglio le loro personalità, la loro storia, di catturare alcune loro particolarità dagli oggetti di cui si circondano, dalla scelta



del luogo dove lavorano.

Positivo il riscontro da parte del pubblico, inclusi affermati artisti che hanno inteso con la loro presenza ricambiare in galleria la visita che avevano ricevuto da Petean nei loro luoghi di lavoro, come hanno fatto Sergio Altieri, Giorgio Celiberti, Franco Dugo, Renzo Marzona, Raffaele Minotto, Mario Palli.

Ma, al di fuori dell'ambito regionale e della contemporaneità, questa esposizione ha avuto anche l'intento di incuriosire lo spettatore in un originale viaggio nel cuore della storia dell'arte, suggerendogli sinteticamente qualcosa dell'atmosfera che caratterizzava gli studi di grandi artisti italiani come Lucio Fontana, Franco Angeli, Alberto Burri o anche internazionali come: Francis Bacon, Pablo Picasso, Renè Magritte, Henri Matisse, Alberto Giacometti e tanti altri. Non è mancata anche una riflessione sull'attuale crisi del concetto di studio, inteso come luogo privato ed esclusivo di invenzione e creazione dell'arte, che si è esplicitata nella rappresentazione di alcuni degli artisti più conosciuti a livello internazionale, mentre si esprimono attraverso la performance come Yayoi Kusama o Marina Abramovic, attraverso lavori concepiti e realizzati per una specifica circostanza e ubicazione, come quelli di Giacomo Piussi o che creano nei luoghi più diversi, come Liu Bolin, l'uomo invisibile.



CLAUDIO GRISANCICH

GENTE MIA



